SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

116ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 APRILE 1980

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BRUGGER (*Misto-SVP*) . . . . . *Pag.* 6176
FINESSI (*PSI*) 6171
MALAGODI (*Misto-PLI*) 6161
NAPOLEONI (*Sin. Ind.*) 6181
* PISANÒ (*MSI-DN*) 6172
SPADACCIA (*Misto-PR*) 6152

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 6151
Deferimento a Commissione permanente in sede referente 6151
Presentazione di relazione 6151

INTERROGAZIONI

Annunzio 6186
Da svolgere in Commissione 6190
Ritiro 6190

NOTA DI VARIAZIONI AL BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1980 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1980-1982

Annunzio . . . . . *Pag.* 6151

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDI' 16 APRILE 1980 . . . 6190

SCHEMA DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA PER IL PERIODO DAL 15 AL 18 APRILE 1980

Variazione 6186

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

GIOVANNETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1980 e bilancio pluriennale per il triennio 1980-1982

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro ha presentato la « Terza nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1980 e bilancio pluriennale per il triennio 1980-1982 » (293-*quater*).

Tale « Terza nota » è stata deferita alla 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Provvedimenti urgenti per l'Amministrazione della giustizia, relativi alle vacanze nella carriera di concetto » (858).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Integrazioni delle disposizioni dell'articolo 28 della legge 4 novembre 1965, n. 1213, concernente finanziamenti a film ispirati a finalità artistiche e culturali » (815) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione;

« Interventi a favore del credito cinematografico » (816) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. A nome della 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), il senatore Romei ha presentato la relazione sul disegno di legge: SIGNORI ed altri. — « Modifiche alla legge 22 febbraio 1973, n. 27, sulla previdenza marinara » (64).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Signor Presidente, signori senatori, signor Presidente del Consiglio, a conclusione del suo intervento, trattando dei rapporti con le altre forze politiche, lei ha detto ieri che « di fronte all'attenzione che il Partito radicale professa per il corretto atteggiarsi dei rapporti fra organi costituzionali, per il funzionamento della giustizia, per il dramma civile e morale della fame nel mondo, il Governo sottolinea l'esplicito impegno che, con la maggioranza di cui è espressione, assume su questi temi di fronte al Parlamento ».

Ho ascoltato con attenzione il suo lungo discorso programmatico, ma devo dire con franchezza che di questo impegno non ho trovato traccia. Stiamo attraversando un periodo di straordinaria crisi della società e dello Stato; siamo di fronte ad una crisi internazionale le cui manifestazioni più gravi esplodono nel Medio Oriente, in Afghanistan, in Iran, cioè nell'area geografica al cui centro è collocata l'Italia. L'eco di questi avvenimenti, della gravità di questa crisi interna e internazionale c'è, non poteva non esserci, nel suo discorso programmatico, ma le manifestazioni di volontà politica, le linee politiche che lei ha espresso appaiono drammaticamente inadeguate rispetto alle dimensioni della crisi che dobbiamo affrontare. Non c'è il segno del cambiamento, nell'azione del Governo, che il paese attendeva.

Già prima del suo discorso programmatico, il modo con cui si era giunti alla composizione, del Gabinetto, l'aumento dei ministri e dei sottosegretari, la loro stessa scelta, l'attribuzione dei Ministeri, aveva confermato una brutta tradizione italiana, una tradizione che nella Democrazia cristiana si rifà al nome di Cencelli e del suo famoso manuale, conosciuto solo dai chierici della politica e del giornalismo, ma che nel paese è meglio nota, ormai fin troppo nota e condannata, con il nome di lottizzazione. Già prima del suo discorso programmatico, inoltre, avevamo dovuto registrare un fatto nuovo nelle procedure costituzionali del nostro paese, oltre ai fatti nuovi e negativi che avevamo dovuto registrare nel passato; fatto nuovo, ma anche sorprendente e preoccupante, quello per cui abbiamo visto la coalizione dei partiti di Governo annunciare l'accordo sul Governo e la spartizione dei posti di ministro prima ancora di rendere noto l'accordo sul programma; anche qui si continua in una tradizione che è quella di privilegiare i dati di schieramento, la divisione dei posti di responsabilità, la divisione del potere rispetto al programma e ai contenuti, come se gli schieramenti e i posti di responsabilità, l'esercizio del potere non traessero legittimità solo dai contenuti programmatici cui sono finalizzati.

Abbiamo infine ascoltato il suo discorso programmatico e vi abbiamo trovato appiattiti, salvo qualche limitata eccezione, tutti i problemi in una sorta di elencazione enciclopedica da cui non emerge nessun punto politico che questo Governo mostri di ritenere più importante e da cui non emergono con chiarezza le relative politiche che sui diversi punti il Governo intende adottare.

Se devo dare un giudizio complessivo, questo Governo non si differenzia dagli altri che lo hanno preceduto; allo stato dei fatti esso si iscrive nella logica della continuità con i governi precedenti, nella logica di una continuità con una politica che ha visto uniti fino ad oggi Democrazia cristiana, Partito comunista e Partito socialista e che vede oggi diviso, separato e finanche minaccioso il Partito comunista, con il discorso di oggi di Chiaromonte, per il solo fatto che questo partito è escluso dalla maggioranza.

È la stessa politica, quella che ha prodotto l'attuale situazione nelle istituzioni, lo sfascio dell'amministrazione pubblica, la crescente sfiducia del paese nei confronti delle istituzioni, quella che ha portato alla produzione di una continua teoria di leggi speciali, mentre contemporaneamente veniva abbassata al livello dello 0,67 per cento del bilancio dello Stato la spesa per il Ministero di grazia e giustizia, quella che ha portato sul problema della fame nel mondo — cui ella ha fatto ampio riferimento nel suo discorso programmatico — allo 0,07 per cento, cioè all'ultimo gradino in questi anni, mai

toccato da nessun altro dei paesi industrializzati del mondo.

Credo che questa sia una situazione abbastanza allarmante, ma vorrei ancora soffermarmi, prima di occuparmi delle proposte e degli appelli che abbiamo fatto ai partiti della maggioranza, su alcuni dei problemi programmatici del suo Governo.

Comincerò, signor Presidente del Consiglio, dal problema della moralizzazione. Lei aveva avuto un singolare ammonimento dal Presidente Pertini, quello di scegliere per ministri di questa Repubblica uomini probi ed onesti. Il livello di degradazione della nostra vita pubblica è arrivato evidentemente ad un punto tale che l'onestà e la competenza, cioè quei requisiti minimi che nella vita pubblica di qualsiasi società civile dovrebbero essere ovvi e scontati, devono essere invocati e sollecitati nei confronti delle forze politiche dal Presidente della Repubblica al Presidente del Consiglio.

Ma io credo che in quell'ammonimento del Presidente della Repubblica, come nei discorsi che oggi anche in quest'Aula ho sentito evocare sul problema della moralizzazione pubblica, ci sia un grave equivoco: l'equivoco di ritenere il problema della moralizzazione di questo Stato come un problema di onestà individuale dei suoi rappresentanti politici, dei parlamentari, degli uomini che hanno cariche pubbliche.

Credo che dobbiamo bandire questo equivoco se vogliamo affrontare in termini di serietà il problema reale, la crisi che corrode questa Repubblica. È un equivoco; è una impostazione falsa e menzognera, quella di ritenere che la disonestà sia una eccezione e non la regola di questo regime.

Parlando del problema Caltagirone, come del problema Italcasse, come del problema IMI-SIR, al Senato come alla Camera, non ci siamo stancati di ripetere che il problema di questa Repubblica, la crisi che corrode la fiducia nelle istituzioni non è nei fondi neri. I fondi neri sono la sovrastruttura, lo epifenomeno, il momento formale del reato di uso illegale della cosa pubblica ed è questo che dobbiamo combattere, questo che dobbiamo cambiare per riportarlo negli alvei stabiliti dalla nostra Costituzione.

Il problema non è nei fondi neri; è nei fondi bianchi; non è nelle tangenti che Caltagirone distribuiva a quella parte politica della DC che se avesse vinto, compagno Chiaromonte, nell'ultimo congresso dell'Eur, probabilmente avrebbe determinato — perchè questa è la logica ed il senso che ho trovato nel tuo discorso — un diverso atteggiamento del tuo partito verso la Democrazia cristiana. Hai detto che c'è stata una svolta a destra della Democrazia cristiana perchè i preambolisti hanno vinto.

In effetti per voi era decisivo ed indicativo il fatto che vincesse una parte politica che anche i fratelli Caltagirone in quei giorni, in quelle ore — non so se dal lussuoso albergo in cui stavano a New York o dalla prigione di New York — auspicavano e si auguravano che vincesse. (*Interruzione del senatore Papalia*).

Ebbene, il problema non è quello delle tangenti di Caltagirone; il problema è dell'uso del credito nei confronti dei Caltagirone, come nei confronti degli altri imprenditori italiani; uso politico che è diventato nella prassi del nostro sistema bancario, del nostro sistema creditizio, nella prassi di questa Repubblica e di queste istituzioni, un uso mafioso.

Da Rovelli agli imprenditori dell'Italcasse, a Caltagirone fino a Rizzoli — il caso è lo stesso — c'è un uso politico, di regime, un uso mafioso che svuota dall'interno le istituzioni e la moralità pubblica di questa Repubblica. Questo sistema dell'uso del credito e di tutti i finanziamenti pubblici, caro ministro Reviglio (assente, purtroppo), ha poi i suoi uffici fiscali paralleli; ma se vi fissate su un aspetto, l'aspetto più superficiale ed evidente, la sovrastruttura della corruzione di cui soffre questa Repubblica, e non guardate alla struttura finanziaria (mi rivolgo ai marxisti, a quelli che di struttura e di sovrastruttura hanno sempre parlato), al funzionamento di regime della struttura finanziaria, di questo sistema finanziario, allora tutto quello che dite è strumentale, aprite semplicemente un periodo in cui ci saranno i giochi al massacro di Andreotti contro Cossiga, di questo o quell'esponente democristiano contro questo o quell'altro esponente

democristiano, della Democrazia cristiana contro il Partito socialista, di questa corrente democristiana contro quella corrente del Partito socialista, di questa corrente del Partito socialista contro quella corrente dello stesso partito; gioco al massacro che sarà sempre di più e soltanto la manifestazione ulteriore di una crisi che non si è voluta fermare. Questa crisi, compagni comunisti, si ferma se si ha il coraggio di guardare alla struttura e non alla sovrastruttura, al fenomeno e non all'epifenomeno, agli aspetti reali e non all'aspetto più superficiale della corruzione che stiamo vivendo.

Il senatore Chiaromonte ha detto: non tollereremo. Che significa? Che fino ad oggi, compagni comunisti, potevate tollerare e da oggi in avanti non più? Noi non tolleravamo ieri e continueremo a non tollerare domani, quale che sia la nostra collocazione parlamentare. Il senatore Chiaromonte ha detto: presenteremo una legge sulle banche per ridare autonomia ai dirigenti delle banche stesse, per impedire gli assalti alla Banca d'Italia, senza sanatorie per il passato. Significa forse con sanatorie per i peculati per il futuro?

Avete già cominciato con il privatizzare i patronati dei sindacati (legge gravissima); si parla tanto di ostruzionismo radicale: ecco un caso in cui abbiamo mancato il nostro dovere perchè con quella leggina, passata prima in fretta al Senato e poi alla Camera (anche lì tutti i partiti d'accordo), avete per la prima volta scardinato un principio fondamentale della nostra Costituzione, quello secondo cui a finanziamenti pubblici dello Stato devono corrispondere controlli pubblici e responsabilità anche penali pubbliche. Avremo finanziamenti pubblici e nessun rischio per chi userà tali finanziamenti e avremo invece, per ora nel campo dei patronati ma poi nel campo del credito e delle banche, l'affrancamento dalla responsabilità penale per chi, non essendo privato, non è banchiere ma è funzionario pubblico, per chi, non essendo privato, non corre il rischio dell'impresa e verrà affrancato dalla responsabilità del proprio mandato.

Con questi sistemi che voi ora ci annunciate, nel momento stesso in cui denunciate la corruzione, nel momento stesso in cui levate grida minacciose contro questo Governo, si intende legalizzare, istituzionalizzare definitivamente, con nuove leggi, questi meccanismi, queste prassi del regime con la sua crisi e con la crisi di sfiducia che si diffonde nel paese. Moralizzazione è tutto, moralizzare significa agire veramente in questa direzione. Il sistema delle lottizzazioni, ad esempio, non si supera dicendo: « basta con le lottizzazioni », ma ripristinando i sistemi previsti dalla nostra Costituzione. Voi avete svuotato la Costituzione!

Moralizzazione è tutto, anche impedire che con la SIPRA si aggiri la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, perchè finanziando con sistemi politici di parte o di regime, non importa con quali coinvolgimenti e di quali forze politiche, ma certamente di molti partiti, dei partiti determinanti di questo regime, al Governo o all'opposizione, violate questa legge esattamente come la violava Caltagirone con le sue tangenti ad Evangelisti, a Marotta, o ad altri uomini della Democrazia cristiana o di altri partiti.

Ho voluto ribadire questi concetti perchè anche in questo trovo una continuità fra l'attuale Governo e quelli precedenti. L'altro Governo è morto sul caso Evangelisti, questo nuovo si apre sul caso Formica, nonostante gli avvertimenti del Presidente Pertini. Ma se non affronteremo questi problemi, se non avrete il coraggio, compagni comunisti, di guardare criticamente il sistema in cui siete coinvolti e di cui portate quanto gli altri la responsabilità, tutti i discorsi sulla moralizzazione saranno delle truffe nei confronti della popolazione, saranno la ricerca dell'alibi, del singolo capro espiatorio, di volta in volta, per meglio conservare un sistema che rimane marcio, profondamente inquinato dallo svuotamento continuo della legge, della Costituzione.

C'è una iscrizione di continuità di questo Governo nella linea di quelli precedenti su tutti i problemi programmatici che il Presidente del Consiglio ha trattato: i problemi dell'occupazione, dei giovani, del Mezzogiorno, dell'inflazione. È stato detto che su questi punti le linee esposte dal Governo sono generiche: ma come erano le linee politiche

degli altri Governi, non solo di quello Cossiga, ma dei due di Andreotti, sul Mezzogiorno, sull'inflazione, sui problemi dell'occupazione e dei giovani?

Vorrei richiamare qui — purtroppo non ho gli stenografici — gli insulti di cui eravamo oggetto alla Camera dei deputati tre o quattro anni fa quando, votando contro la legge dell'occupazione giovanile e dicendo che quella legge avrebbe prodotto soltanto nuovo precariato e che era una presa in giro perchè non risolveva i problemi della occupazione, in pratica dicevamo le stesse cose che oggi si dicono nei confronti del Governo da questi banchi dell'opposizione. Eppure allora venivamo insultati, massacrati di noterelle da parte dell'« Unità » mentre dicevamo le stesse cose che oggi da questi banchi sentiamo ripetere da chi ci insultava.

La verità è che la mancanza di un programma alternativo comporta gravi conseguenze per la sinistra. Non si combatte la inflazione alleandosi con il partito della inflazione, non si combatte il parassitismo, l'improduttività e l'inefficienza di questo regime alleandosi con il partito dell'improduttività e della inefficienza o aggiungendo, per la forza del coinvolgimento e per la forza dei compromessi, a tutti i livelli, nuovo parassitismo, nuova improduttività, nuova inefficienza, cioè strutture burocratiche che distraggono fondi che non vanno poi a finire agli utenti della giustizia, dell'assistenza, della sanità, ma vengono ingoiati da voragini finanziarie che alimentano soltanto nuova spesa burocratica.

Si è evocato qui il problema delle partecipazioni statali. Signor Presidente del Consiglio, vorrei porre qui con franchezza tre problemi. Sono tre problemi specifici ma, credo, emblematici e significativi della situazione delle partecipazioni statali. Uno è quello della petrolchimica (è stato evocato anche il problema dell'industria chimica). Ogni volta richiamo tutti, reiteratamente, a questo problema: dopo la crisi del petrolio, dopo la crisi energetica, è impensabile rendere di nuovo competitiva una industria petrolchimica che Rovelli ci ha lasciato in eredità.

Stiamo distruggendo anche lì voragini di risorse finanziarie, con la pressione e l'avallo dei sindacati e delle sinistre, per mantenere in piedi industrie che non hanno davanti a sè alcun avvenire. Non si tratta di posti di lavoro ma di falsi posti di lavoro, per cui si opera una distrazione di ricchezza da forme di utilizzazione che potrebbero produrre nuovi e reali posti di lavoro.

Il secondo problema è quello dell'affare ENI-Petromin. Questo problema si riferisce a responsabilità del suo Governo passato, presidente Cossiga, però credo che tutta la vicenda Mazzanti e tutta la vicenda ENI si sia conclusa lasciando un vuoto grave e pericoloso e creando forse un gravissimo precedente. Abbiamo tacitamente lasciato passare il principio che le tangenti — non le intermediazioni commerciali ma le tangenti, e tangenti del 7 per cento — è legittimo pagarle. Si è affermato cioè il principio per cui nel settore dell'approvvigionamento energetico un paese come l'Italia può basare i suoi rapporti internazionali sulla illegalità e può fondare questi rapporti internazionali addirittura sulla esportazione dell'illegalità nei paesi con cui tratta. Credo che sia un principio gravissimo quello che si è affermato, perchè in tutte le polemiche sulla vicenda dell'ENI l'unica preoccupazione è stata di accertare se quei soldi erano arrivati in Italia e, in tal caso, chi se li era spartiti.

Da più parti è stato citato Merzagora per le recenti polemiche, quelle di ieri e di oggi, ma su questo problema dell'ENI Merzagora è stato l'unico in Italia che ha avuto il coraggio di dire, oltre ai radicali, che la forza di un paese si basa innanzitutto sulla legalità anche e soprattutto nei rapporti internazionali e che un paese che si affida invece alla illegalità, che fonda anche i suoi rapporti internazionali sulla illegalità, come si è fatto per i problemi del greggio saudita, è un paese destinato ad essere ricattato, un paese per definizione debole ed esposto ad ogni contraccolpo internazionale.

Di questi disinvolti comportamenti internazionali abbiamo il naturale risvolto nella vita interna del nostro paese, che è fin troppo e da tutti sospettato di essere terreno di

scorrimento di servizi segreti in collusione con i mali interni di cui soffriamo, certamente autoctoni, che sono il terrorismo e la crescente violenza politica e civile.

Il terzo problema è quello dell'Alfa-Nissan. Trovo incredibile che un Governo possa per due o tre anni autorizzare una grande finanziaria di Stato come la Finmeccanica, un istituto come l'IRI ad andare avanti con le trattative con una grande industria straniera e, dopo due o tre anni, alla prima dichiarazione del presidente della FIAT, il quale spiega che alcune componenti del progetto Alfa-Nissan sono prodotte in Giappone, il Governo ferma queste trattative e non porta a conclusione la scelta aziendale, giusta o sbagliata che fosse, dell'Alfa.

Trovo francamente incredibile questo comportamento, al di là della giustezza o meno, della fondatezza o meno delle affermazioni del presidente della FIAT, il quale — è singolare — è informatissimo e informa il paese sulle componenti di produzione estera che ci sono nel progetto Alfa-Nissan, mentre tace al paese le componenti di produzione polacca, spagnola o di altri paesi che ci sono nelle produzioni FIAT.

Credo che molti mali delle partecipazioni statali dipendano dal modo come sono gestite, ma credo che complessivamente la politica del Governo sulle partecipazioni statali non sia una politica che agevoli una gestione diversa e più efficace: è purtroppo una politica che favorisce l'irresponsabilità, favorisce la subordinazione agli interessi politici di regime e l'allontanamento da quelle logiche di produttività (altri dicono di efficienza, io direi di efficacia) che dovrebbero essere invece promosse e ricercate.

Vengo infine a due problemi che ci stanno a cuore perchè sono secondo noi i due problemi centrali per la situazione interna e internazionale del nostro paese: il problema della lotta allo sterminio in atto per la fame nel mondo e il problema della giustizia.

Sul primo sono rimasto francamente stupito ieri al Senato quando ho sentito ripetere dal Presidente del Consiglio più o meno le stesse cifre che erano state fatte dal ministro degli esteri Malfatti nell'agosto scorso e quando ho sentito dire che il nostro modesto 0,07 per cento diventerà nei prossimi tre anni la media dei paesi industrializzati nel concorso al problema degli aiuti allo sviluppo; cioè la media della inadempienza dei paesi industrializzati. Ma io credo che la distanza tra il tipo di approccio con cui noi affrontiamo questo problema, la distanza tra la drammaticità di questo problema e le vostre risposte sia abissale. Ed è innanzitutto una distanza culturale.

È il problema centrale della politica internazionale. Ricordo che nel 1958-1959 usciva in Algeria un libro di François Fanon, un medico algerino, figlio di *fellah* algerini. Era un libro drammaticamente corrispondente alla tragedia della rivoluzione algerina e della colonizzazione algerina, ma anche ammonitore per il futuro, per i disastri che sarebbero seguiti, per i problemi dei nostri giorni. Si intitolava « I dannati della terra ».

Ma, colleghi senatori, considerate che oggi un pugno di questi dannati, un pugno di quegli studenti iraniani che per decine di anni avete conosciuto nelle nostre università e visto sfilare nei cortei, nelle nostre città, contro lo Scià, oggi tiene da mesi prigionieri inermi ambasciatori, diplomatici, anche agenti di servizi segreti statunitensi; che un pugno di simbolici rappresentanti di quei dannati della terra che in Iran per generazioni hanno pagato la politica dello Scià, oggi tiene in scacco da tre mesi gli Stati Uniti, la prima potenza del mondo, e ci conduce a questi livelli di crisi internazionale.

Afghanistan, altra situazione. Diversa cultura e civiltà, senza petrolio, ma ai margini del petrolio e al centro di una situazione esplosiva che non consente all'Unione Sovietica di tollerare ribellioni come quella iraniana. Truppe sovietiche, carri armati ed un popolo in rivolta che combatte con i fucili, i carri armati, gli aerei e le tecnologie belliche più avanzate. Anche qui dannati della terra contro l'altra grande potenza mondiale, la seconda potenza mondiale, il cuore dell'altro impero che è l'impero non del socialismo reale, ma del capitalismo di Stato dei paesi dell'Est.

Ma credete davvero che il passivo che stiamo accumulando, quel passivo per cui assistiamo oggi ad una buchenwaldizzazione del

terzo e quarto mondo (si tratta infatti di 30-40 milioni di persone che muoiono e quindi si tratta di una Buchenwald di proporzioni enormi), una buchenwaldizzazione non proclamata ma tacitamente realizzata con il riaffermarsi delle teorie naziste, dello sterminio di razze inferiori e del dominio dei popoli bianchi e ricchi, credete dunque che una tragedia che ha dimensioni bibliche ma non cause bibliche dal punto di vista economico, politico, sociale e strutturale non abbia nulla a che fare con ciò che avviene in Iran, in Afghanistan, in Medio Oriente? Non credete che ciò che avviene in questi paesi sia l'inevitabile conseguenza di ciò che si è fatto (o meglio non si è fatto) in passato e l'annuncio di cose più grandi per il futuro?

Andatevi a rileggere, a questo proposito, gli obiettivi dell'ONU all'inizio degli anni '70 allo scopo di ridurre i dislivelli tra i popoli in via di sviluppo e i popoli ricchi e sviluppati ed allora vedrete che nulla di tutto ciò che era stato previsto e programmato è stato sia pure lontanamente realizzato. Il mondo ricco e sviluppato dell'Est come dell'Ovest continua ad andare avanti per la sua strada che è quella della logica dell'equilibrio del terrore, del consolidamento del proprio fragile benessere, della politica di potenza, del riarmo continuo e della sua *escalation*. Questa strada ha come corrispondente obbligato l'affamamento di un terzo dell'umanità, ha come corrispettivo obbligato decine di milioni di morti per fame in pochi mesi.

Da quanto dice la commissione Carter e da quanto dice la commissione Brandt sappiamo che questi fenomeni non sono fuori dalla nostra portata. Sento, infatti, dire dai miei compagni che si occupano di questi problemi che sarebbero sufficienti oggi 5 sottomarini atomici per risolvere il problema della fame nel mondo. Ed io mi ricordo dei discorsi di un cattolico, di Follerau, che risalgono al 1949, periodo in cui egli conduceva la sua lotta contro la lebbra. Anche allora egli diceva che sarebbero stati sufficienti 4 bombardieri per fermare il fenomeno della lebbra nel mondo. Non riuscì ad impedire che si producessero bombardieri, neppure un bombardiere in meno, però è riuscito a fare in modo che il fenomeno della lebbra fosse sconfitto attraverso la carità cristiana, i mezzi di cui disponeva la Chiesa e gli aiuti caritatevoli forniti dai vari Stati.

Sull'altro problema, però, quello della fame, quello per cui ricordava ai cattolici, agli uomini della sua fede e agli uomini di ogni fede, che nella seconda guerra mondiale erano stati molti di più i morti per fame che i morti in guerra e nei campi di sterminio (cioè anche lì la fame, come fenomeno indotto della guerra, era il fenomeno prevalente), sul problema della lotta alla fame l'empito cristiano di Follerau, di tutte le organizzazioni cattoliche del mondo non è riuscito a produrre altro che la constatazione tragica di un passivo che ogni anno si accumula, che diventa ogni anno più grave e più tragico. Di fronte ai 15 milioni di lebbrosi la carità è bastata. Non poteva bastare, non basta nei confronti del fenomeno della fame.

Allora è una distanza culturale perchè, in realtà, voi non riuscite neppure a distinguere la differenza che passa tra gli aiuti allo sviluppo, la cui logica, per come sono stati usati fino ad oggi, è corresponsabile e complice di questo stato di cose, e l'intervento immediato e possibile per difendere la vita e fermare la morte di milioni di persone. Perchè sia la commissione Carter che la commissione Brandt ci dicono che un miliardo di dollari corrisponde alla salvezza di 700-800.000 vite umane e che quindi a 3, 4, 5 miliardi corrispondono, secondo le cifre più prudenti, 3, 4 milioni di vite umane da poter salvare.

Distanza culturale, perchè voi a questo problema non attribuite neppure il riconoscimento che si tratta di una calamità che ci incombe perchè ci incombono le esplosioni che questo problema prepara e già manifesta in luoghi vicini a noi.

E lo stesso per la giustizia. Sulla giustizia c'è uno sforzo programmatico, rispetto agli altri problemi che ho esaminato, più approfondito, ma io mi chiedo e vi chiedo: noi sappiamo tutti qual è la difficoltà di determinare una volontà politica in questo Parlamento e in queste situazioni; noi sappiamo tutti qual è lo stato della pubblica amministrazione e non abbiamo bisogno di leggere

il rapporto Giannini anche se faremmo bene tutti quanti a leggerlo più spesso; noi sappiamo tutti che difficoltà c'è di tradurre, ammesso che si riescano a raggiungere, le volontà politiche in scelte operative. Ma allora come pensate che ancora una volta un impegno di riforma, proclamato nel momento della formazione del Governo, con l'annuncio che questa volta la proroga della delega sarà più breve e cioè che si arriverà più rapidamente alla riforma del processo penale; come pensate che questa proclamazione di volontà politica sganciata da un corrispondente impegno finanziario dello Stato, della Repubblica su un problema che è il problema centrale di questa società, perchè è il problema del diritto, il problema del processo rapido, della pena certa, giusta e rapida comminata al cittadino che per la Costituzione, fino al momento della sentenza, è presunto innocente; senza uno stanziamento adeguato per la sua consistenza, come pensate che questa proclamazione di volontà politica diventi poi operativa? Come pensate che si possa arrivare al momento della delega sul processo penale se nei pochi mesi che abbiamo davanti non c'è una volontà politica concentrata, decisa, determinata, forte a creare le strutture — che significa nuovi palazzi, nuove sedi giudiziarie, personale adeguato, strutture elettroniche e archivi, banche dei dati — che rendano possibile l'uso della giustizia secondo i grandi criteri della giustizia occidentale, nell'alveo delle garanzie costituzionali, cui anche ieri il presidente Cossiga ha reso omaggio formale? O non pensate invece che non sarete costretti, se mancherà questo, a vedere ancora una volta vanificate le vostre proclamazioni di riforma, come è avvenuto per la riforma carceraria, come è avvenuto per i manicomi? Presentammo un *referendum* per l'abolizione dei regolamenti manicomiali, e voi avete abolito i manicomi, li avete aboliti senza minimamente preoccuparvi di quali strutture creare. A Roma abbiamo poche decine di posti letto di accettazione psichiatrica; una città come Roma è completamente sfornita oggi di attrezzature psichiatriche! Come pensate che sia possibile ovviare a questo, se non facendo seguire alla proclamazione di volontà politica, alle dichiarazioni programmatiche, cifre corrispondenti di bilancio? Credo che anche per questo, se non ci sarà tale gesto politico emblematico, significativo, preciso nella sua consistenza, nella sua gravità e se volete nella sua enormità rispetto alla situazione finanziaria del paese, sarete poi costretti a ripercorrere la strada delle vostre leggi speciali, della militarizzazione crescente della società come unica risposta perdente ai problemi del terrorismo, della violenza, della criminalità. Sarete prigionieri di quella strada che ha visto nei giorni scorsi a Genova per dieci giorni (anche fuori dal decreto Cossiga che non prevede queste cose!) polizia giudiziaria e magistrati *manu militari* allontanati dalla via dove era avvenuta l'uccisione di quattro brigatisti rossi! Credo che una Repubblica che consente queste cose e si affida a questi metodi sia una Repubblica che ha perso non una battaglia ma la guerra, e non quella contro i brigatisti che alcuni invocano, ma la guerra della sua credibilità, la guerra contro la crisi che dall'interno rischia di devastarla. Tornerò ancora su questo problema tra poco, a conclusione dell'intervento, dopo aver fatto un accenno al problema del Concordato.

Il presidente Cossiga ha fatto riferimento alla necessità di valutare le conclusioni della commissione Gonella, di riprendere rapidamente le trattative e portare rapidamente a conclusione la revisione del Concordato. Anche qui non darei molto peso a questa affermazione, che è stata fatta anche dal precedente governo Cossiga e dai due precedenti governi Andreotti, se non sapessi che invece su questo, sbagliando gravemente, sbagliando calcolo politico, sbagliando culturalmente, il segretario del Partito socialista è fermamente convinto dell'urgenza e necessità (magari anche per sue convenienze di partito) di arrivare rapidamente alla conclusione della trattativa concordataria. Devo qui confermare la nostra ferma opposizione alla revisione del Concordato, una opposizione fin troppo ovvia e scontata; e mi spiace che questa maggioranza, invece di assecondare la riconquista dello spirito profetico, cristiano, conciliare della Chiesa ne assecondi le tendenze anticonciliari e temporalistiche, inseguendola sul piano dei privilegi che sono poi quelli che in-

quinano non solo la vita sociale e civile, non solo lo Stato, la Repubblica ma la stessa possibilità di un'autentica vita religiosa del nostro paese.

Una cosa devo dire con fermezza: che c'è una parte del discorso del presidente Cossiga che mi allarma e che fa riferimento alla procedura delle consultazioni, lì dove parla di consultazioni con le parti politiche, neppure con i Gruppi parlamentari dei due rami del Parlamento, ma con le parti politiche. Credo che questo non sia ammissibile; su un problema che riguarda un fatto centrale dello Stato, un articolo della Costituzione, è il Parlamento che deve essere investito nella sua sovranità di un dibattito preliminare su qualsiasi ipotesi di conclusione delle trattative concordatarie.

Nei giorni scorsi come forza che da venticinque anni si batte per l'alternativa di governo alla Democrazia cristiana e come forza che in questi venticinque anni ha tentato di realizzare grandi battaglie che favorissero l'ipotesi e la costruzione di tale alternativa, abbiamo intrapreso umilmente, forti delle nostre convinzioni, la strada dei colloqui con le altre forze politiche, come ho ricordato prima, con il Partito liberale e con il Partito socialdemocratico e, subito dopo la formazione del Governo, con il Partito socialista italiano e con la Democrazia cristiana. Attendiamo di poterci incontrare con il Partito repubblicano; ed abbiamo chiesto un colloquio al Partito comunista.

Riferendosi a questi colloqui « l'Unità » di questa mattina parla di baratti. Baratti su che cosa? Baratti perchè? Evidentemente il Partito comunista ci giudica con il metro che ha usato in questi anni e con il quale ha condotto la sua fallimentare politica ed i suoi fallimentari rapporti con i partiti.

Non chiediamo ai compagni del PSI, non chiediamo alla Democrazia cristiana, non chiediamo al governo Cossiga, non chiediamo neppure al Partito comunista — con il quale abbiamo chiesto di incontrarci e con il quale speriamo di poterci presto incontrare — nessun posto di sottogoverno e non chiediamo di essere ammessi nel sistema delle lottizzazioni; non chiediamo neppure la presidenza della SIPRA.

Abbiamo chiesto a questi partiti un confronto che sapevamo difficile e duro, ma su problemi che riteniamo essenziali per le nostre responsabilità interne ed internazionali, essenziali per il Governo, essenziali, quindi, per il Parlamento che rappresenta il paese.

Non abbiamo chiesto in questi colloqui — come ho detto — posti di sottogoverno o baratti di alcun tipo; non abbiamo neppure chiesto politiche. Su tre problemi, quello della fame nel mondo, quello della giustizia, quello dell'informazione noi non abbiamo proposto tre politiche. Ho detto prima e lo ribadisco: riteniamo che sia difficilissimo in questo paese, in questo momento storico, determinare volontà politiche e soprattutto è difficilissimo, con lo stato in cui versa l'amministrazione, arrivare poi a conquistare la capacità di tradurre in scelte operative queste politiche.

Per questo non abbiamo chiesto tre politiche; abbiamo chiesto tre gesti che per la loro consistenza siano capaci di produrre e creare politica. Sulla fame nel mondo, contro lo sterminio in atto, contro questa buchenwaldizzazione progressiva del terzo e del quarto mondo abbiamo chiesto cifre che sono state ritenute enormi, ma enormi soltanto a causa di quella distanza culturale che ci separa.

Vi chiedo: se ci fosse domani una calamità naturale in Italia, se ci fosse un terremoto che investisse città popolose, come reagiremmo, come reagirebbero questo Parlamento e questo Governo? Qui si tratta di mettere in atto le nostre responsabilità di fronte a quella che non è soltanto una calamità, ma un vero e proprio sterminio che sta diventando strutturale e obbligato a fronte del nostro preteso e fragile benessere, della nostra appartenenza all'area dei paesi ricchi e sviluppati.

Le dimensioni dei problemi sono quelle che sono. Ho sentito — anch'io sono insoddisfatto delle formulazioni generiche del programma a questo riguardo — evocare qui il problema della difesa del suolo sul quale da anni vi diciamo che bisogna intervenire: sono, se lo si affronta sul serio, migliaia di miliardi di oggi per impedire che se ne spendano, come se ne sono spesi in questi 30 anni, decine di migliaia per effetto dei mancati in-

terventi sulla difesa del suolo, in calamità naturali, in distruzione e degrado del patrimonio, non del paesaggio, non dell'ambiente, ma delle città, dei paesi, delle campagne, della montagna, dei corsi d'acqua del nostro paese.

Riteniamo che il passivo che abbiamo accumulato sia eccezionale e siano eccezionalmente tragici i pericoli che corriamo, i pericoli per le donne e per gli uomini di questa generazione, non di quelle future, i pericoli dell'oggi, non quelli del domani. Quello che chiediamo è una enorme distrazione di risorse: abbiamo chiesto 5.000 miliardi, ossia l'1,4 per cento del prodotto nazionale lordo, a fronte di 10 anni di inadempienze perchè il giorno che compiste questo atto, il giorno che capiste l'importanza di staccare un assegno di 1.000 miliardi di lire alla Commissione della CEE, probabilmente in quel momento l'Italia avrebbe la forza di mutare la politica della CEE nei rapporti con il terzo e il quarto mondo; probabilmente su quei 1.000 miliardi il Ministro degli esteri avrebbe la possibilità di instaurare una politica italiana e avremmo immediatamente, attraverso un organismo che ha capacità di spesa, la possibilità di intervenire, di sottrarre alla morte centinaia di migliaia di persone, sicuramente altrimenti condannate in Africa o in Asia a questo destino. Sicuramente negli ultimi mesi di questa presidenza italiana nel Consiglio della CEE, iniziata squallidamente, con il nostro paese in una posizione di nessuna credibilità, potreste acquistare voce e forza, anche politica. Se aveste la possibilità di spiccare un altro assegno, da destinare al Consiglio mondiale dell'alimentazione, di altri 1.000 miliardi, individuereste un altro organismo internazionale capace di spesa. A quel punto poi potreste attivare — perchè ne avreste la credibilità — il Consiglio di sicurezza dell'ONU, potreste riuscire a porre di fronte alle grandi potenze del mondo il problema della fame e forse vedreste divampare, prendere corpo, speranze che oggi ci sembrano inesistenti e impossibili, alle quali non avete neanche la capacità, la possibilità di pensare.

Viviamo in un periodo, per la crisi interna ed internazionale, in cui non possiamo affidarci alla passiva amministrazione delle cose perchè questa produce solo il logoramento, il consumo del possibile, mentre è compito della politica, in questi periodi drammatici, di immaginare e creare il possibile.

Lo stesso per la giustizia: anche qui, non una politica; prima della politica, un gesto di volontà politica, di fronte all'inerzia, alla distruzione della giustizia, ai magistrati morti ammazzati, alla polizia giudiziaria mancante. Abbiamo chiesto la triplicazione del bilancio dello Stato, per tornare poi per la giustizia come per la fame nel mondo, nei prossimi anni, a livelli normali, quelli previsti dagli impegni che abbiamo assunti con le Nazioni Unite per la fame nel mondo, e che siano livelli accettabili per un paese moderno e industriale per quanto riguarda la giustizia.

Il terzo problema è quello dell'informazione. Anche qui attendiamo un gesto, non una politica, ma un gesto significativo che rompa questa situazione della stampa e della televisione di regime per cui sul video di Stato la verità può essere calpestata per mesi senza che chi viene insultato ed è fatto oggetto di menzogne continue e sistematiche abbia la possibilità di rispondere.

Su questi tre problemi abbiamo portato avanti dei discorsi che ci sembravano doverosi: anzitutto quello che qui mi avete sentito ripetere tante volte, durante l'esame del bilancio del Senato e durante il dibattito sulla fiducia al precedente Governo, cioè il discorso del patto costituzionale. Parlate dell'ostruzionismo radicale, vi lamentate dei decreti-legge, ma come farete a votare contro i decreti, compagni comunisti, quando sarete voi o saranno i sindacati a sollecitare dal Governo i decreti su Ottana o sulle tante Ottana di questo paese? È necessario il patto costituzionale fra tutte le forze politiche in Parlamento, nessuna esclusa. Non parliamo di unità nazionali, quelle che espungono dall'unità determinate forze politiche scomode, ma parliamo di patto fra tutti, Governo ed opposizione, fra tutte le forze politiche, quelle rappresentate nel Parlamento e quelle che ci sono nel paese, quindi anche il sindacato.

Voglio richiamarmi in particolare all'articolo 44 del Regolamento del Senato e all'articolo 81 del Regolamento della Camera perchè

riattivando e rispettando fra noi i tempi delle discussioni parlamentari e le scelte e le priorità, riconquistando la puntualità del voto, il rispetto dei termini, si può trovare la soluzione giusta, costituzionale, procedurale, regolamentare ai problemi che esistono nei rapporti fra Governo e Parlamento.

L'altro discorso che abbiamo portato avanti è che una forza politica che è stata sempre forza di opposizione intransigente e alternativa contro la Democrazia cristiana, su alcuni problemi fondamentali, se di fronte a questi problemi ci fossero gesti corrispondenti, non avrebbe la possibilità di sottrarsi al dovere di trarne le conseguenze anche sul piano del voto. Ecco il baratto, compagni della sinistra! Il senatore Chiaromonte dice che dovete, sì, occuparvi della fame nel mondo, ma non per le demagogiche richieste radicali. Ebbene vi dico con chiarezza, compagni comunisti, che in questi anni siete stati complici dello sterminio, siete stati, con la vostra politica, quelli che hanno accettato la grave assunzione di responsabilità, insieme agli altri partiti, di portare l'Italia a questo livello di insensibilità di fronte a tale problema.

Credo che, prendendo questa iniziativa, abbiamo compiuto una scelta responsabile. Ho già detto che la distanza mi pare incolmabile. Tuttavia continuiamo a sperare di poter contraddire al momento del voto queste nostre previsioni e continueremo ad operare fino all'ultimo perchè la speranza di colmare questa distanza si realizzi e per affermare così una speranza di vita nel panorama oscuro, interno ed internazionale, del momento che viviamo.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel suo discorso di ieri il presidente Cossiga ha scritto che in un programma non si può mettere tutto e non si può metterlo per sempre. Questo è un detto molto saggio, anche se poi nel suo discorso l'onorevole Cossiga ha fatto esattamente il contrario: ha fatto un catalogo di problemi lunghissimo e pure non completo, un catalogo nel quale manca, delle cose singole, proprio quello che riguarda la drammaticità dei problemi immediati e delle scelte e il loro collegamento.

È stato fatto per calcolo? È stato fatto per sfuggire alla contraddizione immanente del Governo così come esso è fatto? Non lo so; comunque è profondamente antidemocratico perchè è diseducativo dell'opinione pubblica. È un venir meno ai compiti specifici di un Governo in tempi aspri e che più lo saranno; è la rinunzia a spiegare; la rinunzia a guadagnare il consenso del popolo, a mobilitare questa che è la sola vera forza di un Governo libero.

È facile andar cercando contraddizioni e lacune nel discorso dell'onorevole Cossiga: ne ha fatto un buon florilegio stamattina il senatore Chiaromonte. Ma io vorrei cercare di cogliere soltanto alcuni punti essenziali per quel che riguarda i problemi dello Stato, i problemi dell'economia, quelli della politica internazionale, per terminare sulla *ratio* o mancanza di *ratio* politica della maggioranza e del Governo e sui motivi, il significato e i modi della nostra opposizione, senza asprezze inutili, con la coscienza della situazione grave e gravissima del paese, con la coscienza delle difficoltà obiettive, cercando di costruire le premesse per situazioni migliori.

Comincio dai problemi dello Stato. Sindacato di polizia: pagine 30 e 31 del discorso Cossiga. Da quello che ho capito, rileggendo due volte, anche tre, il passaggio, il sindacato dovrebbe essere autonomo ma collegato con la cosiddetta realtà della vita sociale, e cioè coi sindacati confederali, e cioè non autonomo. Il primo episodio di questa autonomia non autonoma lo si è avuto, a quanto sembra, ieri al Ministero dell'interno, quando il Ministro ha ricevuto i non autonomi e gli autonomi si sono rifiutati di essere ricevuti da lui.

È superfluo sottolineare che questo del sindacato di polizia è un punto capitale, perchè quello che avverrà, la chiarezza con cui sapremo veramente garantire l'autonomia del sindacato o non garantirla, avrà grande influenza su altri corpi dello Stato, che sono già irrequieti e politicizzati: per esempio, una parte della magistratura; avrà

influenza su altre forze: per esempio, le guardie carcerarie, i finanzieri, magari anche i carabinieri. Non dimentichiamo che questi sono soltanto alcuni esempi del possibile, che ci sono nell'economia, nella vita sociale servizi chiave, tipo i radaristi, che già hanno dato esempi che non dovrebbero essere troppo facilmente dimenticati.

Struttura del Governo. È stato già accennato alla creazione di nuovi ministri con incarichi che fanno doppio impiego con quello di ministri esistenti. Abbiamo l'impressione che in un eccesso apparente di zelo organizzativo, ma sostanziale ed effettivo di zelo lottizzatore, il Presidente del Consiglio abbia fatto del problema della Presidenza del Consiglio il ricettacolo di alcune non valide contraddizioni.

Fra l'altro, oltre ad aver creato non si sa quanti ministri senza portafoglio, ha anche creato un ministro senza incarichi per la persona di quell'uomo così intelligente, così simpatico e così preparato in molte cose che è il professor Andreatta. Se sono vere le voci che si sussurrano nei corridoi, forse un incarico gli sarebbe stato dato, ma, come avviene in questi casi, proprio nella materia cui egli è meno adatto, e cioè l'organizzazione degli uffici di palazzo Chigi.

C'è ancora, sempre nel campo dei problemi dello Stato, il problema dei servizi di informazione, a cui sono state dedicate poche parole sbiadite, mentre la situazione è estremamente grave, estremamente urgente. Ma credo che questo il Presidente del Consiglio lo sappia, come sa tante altre cose che non dice nel suo discorso. E questo è uno dei fatti più gravi dinanzi ai quali ci troviamo.

Un altro punto è quello degli aspetti costituzionali di fatto e di diritto del rapporto Governo-sindacati-imprenditori. Tra gli organismi che non sono neppure nominati nel discorso dell'onorevole Cossiga, nel quale pure ai sindacati si fa riferimento non di rado, vi sono il CNEL e la Commissione economica e sociale della Comunità europea, che pure dovrebbero essere le sedi naturali, costituzionali, di uno scambio di opinioni come quello che egli prende in considerazione.

Vi sono poi alcuni problemi che non sono economici, sono ancora costituzionali, come ad esempio il problema del regolamento od autoregolamento dello sciopero. Di nuovo ricorre alla mente il caso dei radaristi. C'è poi il problema di una revisione dello statuto dei lavoratori che è maturo da anni nella coscienza dei sindacati: è uno statuto che anche noi votammo, senza misurare esattamente, come pure altri, il pericolo di una degenerazione di certe norme mal redatte e imprecise.

Ma soprattutto, sempre in tema di sindacati, non si sa nulla sulla natura del dialogo che fu rifiutato e ridotto ai minimi termini nel Governo Cossiga I, malgrado il nostro diverso avviso chiaramente esposto al Presidente del Consiglio, e che ora prende improvvisamente un grande rilievo. Se fossi malizioso penserei che lo prende perchè è un'eccellente scusa per non indicare oggi la soluzione dei problemi che vengono rimandati a dopo, quando sarà stato preso quel contatto.

Comunque: quale natura dovrebbe avere il dialogo? È stato detto stamane che non ci vogliono appelli ma politiche. Certo, il presidente Cossiga ha inserito nel suo discorso una bella frase: occorrono nostre soluzioni e nostri sacrifici per i nostri problemi. Ma chi propone queste soluzioni? Con quale autorità le propone, cioè in quale posizione costituzionale e politica si pone di fronte ai sindacati? Che cosa propone e quale conto pensa di fare degli esiti? Questi sono casi eminenti della funzione centrale e in alto senso educativa del Governo in una democrazia libera.

Vengo con ciò ai problemi dell'economia che occupano molte pagine. Uno specialista di codici antichi troverebbe in esse i segni di diverse mani, la contaminazione di diversi testi: ci sono confusioni, ripetizioni, di certe cose si parla, poi non se ne parla più, poi se ne parla di nuovo, si dice che vanno fatte subito, poi che vanno fatte più tardi, poi di nuovo che vanno fatte subito. Comunque, se si legge con attenzione quello che è scritto a pagina 55 e 56 si capisce che tutto è rinviato a un documento di impostazione economica — cito testualmente — su cui si

baserà un dibattito in Parlamento. E meno male! Dico meno male, perchè forse come oppositore non posso dimenticare che il governo Andreotti con i comunisti cadde proprio il giorno in cui il piano Pandolfi doveva essere discusso alla Camera. Quando avremo il Pandolfi-*bis* o il Pandolfi-La Malfa, può darsi che avvenga di questo Governo la stessa cosa. Ma, a parte questa che non è soltanto una battuta, nel discorso si afferma, come dicevo, che su quel documento di impostazione economica si baserà un dibattito in Parlamento e un confronto con i sindacati.

Tutto questo — dice il presidente Cossiga — deve servire per il rilancio della programmazione, per la definizione dei suoi contenuti e dei suoi strumenti, per la lotta all'inflazione, per lo sviluppo degli investimenti, per la ripresa del Mezzogiorno, per lo slancio dell'attività produttiva e delle esportazioni, cioè per tutta la politica economica. Infatti, tolte queste cose, che cosa resta della politica economica?

Si riprendono poi alcune linee che si chiamano di azione specifica, a pagina 58 e seguenti, linee che non si sa come si dovrebbero intanto seguire nella mancanza di quel famoso documento base, del parere del Parlamento e del confronto con i sindacati. E fra tali piccole cose che si potrebbero fare nel frattempo ci sono nientedimeno che l'energia, l'edilizia, l'agricoltura, il regime del lavoro, rispettivamente a pagina 61, a pagina 70, a pagina 74: tutte cose coniugate nel discorso al futuribile.

Per quanto riguarda l'energia, che è un problema chiave, dobbiamo — secondo l'onorevole Cossiga — aggiornare e verificare il piano energetico, completare gli studi sull'energia nucleare, trasmetterli alle regioni e ai comuni, riesaminare la normativa, affrontare e risolvere il problema della programmazione territoriale, della partecipazione locale, della sicurezza. E cioè — diciamo noi — fare ancora tutto. Parlando sull'esercizio provvisorio e più brevemente sulla politica finanziaria ho già citato le nostre carenze in materia di politica energetica, di tempi lunghi che in termini governativi si calcolano in 7-8 anni e che l'esperienza ci porta a considerare in 10 anni almeno e la drammatica necessità, in cui ci troveremo tra non molto tempo, anche con una crescita moderata dell'attività economica e della popolazione, di energia per vivere.

Il ministro Pandolfi in occasione dell'esercizio provvisorio si fece carico di quanto ebbi l'onore di dire ed anzi arrivò ad affermare che se ne sarebbe fatto carico non solo come Ministro ma come deputato e cittadino. Ho l'impressione però che se anche se ne è fatto carico, non se ne è poi scaricato, perchè ora sembra che siamo nettamente più indietro di quanto non fossimo al mese di dicembre. E per completare il quadro dobbiamo — sempre secondo l'onorevole Cossiga — prendere appropriate iniziative di collaborazione bilaterale e multilaterale in sede internazionale. Siamo dunque a zero, anzi siamo a sottozero perchè dobbiamo ancora iniziare la revisione degli studi.

Per l'agricoltura, a pagina 70 si dice che tutto si può risolvere con l'ammodernamento ed il potenziamento del settore e con una legge sui patti agrari. Tutto ciò mi ricorda, come ho già citato in altra occasione, un certo programma elettorale elaborato tanti anni fa da un « comitato dei cento » della DC che per quanto riguarda i patti agrari — un argomento scottante allora come adesso — proponeva di « risolvere il problema ». Questa perciò non è una novità nella tecnica democristiana.

Per quanto riguarda l'edilizia, a pagina 74, tra le altre cose, non si parla della necessità di rivedere l'INVIM, l'equo canone, la legge Bucalossi e la legge sulle aree, e cioè di tutte cose ormai indispensabili per una ripresa edilizia: non se ne dice invece neanche una parola. Perciò quando si dice che almeno il 20 per cento di quanto si deve costruire andrebbe fatto dalla mano pubblica, si dà un significato sinistro a questa espressione, perchè il 20 per cento di quasi nulla è quasi nulla.

La stessa vaghezza esiste per la politica industriale, del lavoro o per il Mezzogiorno. C'è invece un abbondante uso dei verbi studiare, esaminare, proporre, sforzarsi. Ciò significa che l'affermazione, da noi conside-

rata giusta in astratto, secondo cui c'è un legame inscindibile tra lotta all'inflazione, sviluppo della produzione, sviluppo della competitività resta nel vuoto. A pagina 45, per di più, si prevede una depressione mondiale e quindi anche italiana, avvertendo giustamente che il petrolio minaccia nuovi rincari perchè i paesi produttori ormai hanno capito il gioco dell'inflazione, per cui man mano che noi aumentiamo il prezzo dei nostri prodotti essi aumentano il prezzo del petrolio.

Una perla particolare si trova a pagina 64 e si riferisce all'intervento pubblico. Si dice testualmente che l'intervento pubblico si deve evitare salvo ove si decida il contrario. Prego di andare a verificare se riferisco esattamente quanto sta scritto in quella pagina. Non è necessario osservare che l'intervento pubblico difficilmente si verifica senza una decisione pubblica.

A completare le lacune della lunga esposizione non mia, bensì del Presidente del Consiglio, c'è da sottolineare che non si parla del famoso limite al disavanzo pubblico in 40.000 miliardi. Eppure i nostri amici repubblicani hanno fatto di questi 40.000 miliardi una specie di divinità intoccabile, mentre tutti in giro per i Ministeri e le Camere dicono che ormai tale tetto di 40.000 miliardi è sfondato per almeno 5.000 miliardi, tra sanità e impiego pubblico. Quanto meno questo è stato stampato sui giornali; ma il Presidente del Consiglio non ce ne dice una parola, non ci dice se è vero, non ci dice quanto è, non ci dice se essendoci uno sfondamento lo attribuisce in riduzione ai 19.000 miliardi di credito interno previsti per l'attività produttiva oppure pensa di stampare della carta moneta in più.

In tali condizioni, si capisce quindi che è impossibile discernere anche vagamente le compatibilità essenziali tra la nostra economia, quella della Comunità europea, quella dell'Occidente industrializzato e quella del terzo mondo. Il problema della fame, per esempio, è un problema molto serio, ma ha alle sue radici, oltre a motivi finanziari, altre ragioni di ordine culturale, etico-politico, che non andrebbero mai dimenticate. Non è un problema che si risolve semplicemente gettando dei soldi sul terzo mondo. Le cose sono molto più complicate di così. Ma comunque il problema del terzo mondo, anche nei suoi aspetti finanziari, pone a noi dei grossi problemi di compatibilità. Li abbiamo tali soldi? Dove li troviamo? Quanto danno gli altri? Di tutto questo niente; c'è solo un annunzio che di fronte alla richiesta di 5.000 miliardi da parte del Partito radicale il Governo offre 200 miliardi; veramente un pagamento a stralcio, se basterà.

Passo alla situazione internazionale. Essa è molto grave, lo sappiamo tutti. Non condivido l'espressione usata questa mattina dal senatore Chiaromonte, cioè che è in pericolo la pace mondiale. Questo mi pare o troppo o troppo poco. È troppo nel senso che non credo che siamo vicini ad un olocausto nucleare, è troppo poco perchè elude l'analisi di quale sia effettivamente la natura e la portata delle minacce. Credo che siamo — bisogna cercare di essere obiettivi in queste cose — dinanzi ad un processo di dislocazione che è dovuto al raggiungimento di una parità approssimativa di forze nucleari fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ed alla spinta espansiva dell'Unione Sovietica in cui si uniscono il vecchio espansionismo zarista e panslavo con un nuovo espansionismo ideologico; una spinta che porta l'Unione Sovietica ad inserirsi in tutti i focolai di conflitto: conflitti fra culture, fra razze, fra religioni, fra interessi tribali, fra interessi nazionali, che pullulano in questo mondo in dislocazione, in questo mondo dove il bipolarismo, che ci ha assicurato bene o male una certa pace per molti anni, è sempre più imperfetto ma non è sostituito da un multilateralismo che sia organizzato e forse non è neppure organizzabile. Casi eminenti di ciò sono quello della Cina e quello del conflitto tra Israele e i palestinesi. Ma se noi guardiamo il quadro nel suo insieme e vediamo la presenza cubana o tedesca orientale o sovietica in Angola, in Mozambico o nel Corno d'Africa, in Etiopia, nello Yemen del Sud e nella base di Aden, in Afghanistan, in Vietnam e nella Cambogia, la pressione sulla Thailandia e la Malesia e cioè sulla via verso gli stretti di Malacca e Singapore, ci rendiamo conto

che non a caso tutte queste posizioni si trovano o a cavallo o accanto alle rotte fondamentali del petrolio che portano dal Golfo persico agli Stati Uniti, all'Europa e al Giappone. E il colpo di Stato di questi ultimi giorni in Liberia, che sembra essere capitanato da un giovane sergente appartenente al locale partito comunista, così almeno ci si dice, è, guarda combinazione, accanto alla rotta del petrolio nigeriano verso gli Stati Uniti e verso l'Europa.

Ora, pensando sempre al petrolio che è diventato oggi il grande oggetto della contesa mondiale, ci sono interessi legittimi da una parte come dall'altra. C'è l'interesse nostro, occidentale, ad un rifornimento che ci permetta di vivere e di progredire. E c'è l'interesse dei russi a non trovarsi tagliati fuori dai rifornimenti nel giorno verosimilmente non lontano in cui le risorse proprie non basteranno più. C'è, in altre parole, una convergenza potenziale di interessi che, a mio modo di vedere, è ancora quello che lascia sperare in una pace un po' più pacifica — se così posso esprimermi — di quella attuale. C'è un interesse legittimo da parte russa, però percentualmente il nostro interesse è molto più forte, perchè abbiamo risorse e riserve minori di quelle che i russi hanno oggi e che possono avere potenzialmente attraverso la Siberia.

Comunque, in tale situazione complessiva occorre uno sforzo continuo per evitare il peggio e il pessimo, per evitare i conflitti locali minori e maggiori e l'intreccio tra i vari conflitti locali. In questo sforzo si inserisce l'interesse etico-politico e vitale dell'Europa, tanto di quella della Comunità quanto del resto dell'Europa (non dobbiamo dimenticare questa distinzione: oggi abbiamo tendenza a confondere Europa e Comunità europea mentre ci sono molti Stati che forse saranno un giorno nella Comunità ma che oggi non ci sono e probabilmente non ci saranno per lunghissimo tempo, dalla Spagna alla Scandinavia alla Turchia), non solo per sè, per la sua difesa e il suo progresso (che sono interessi del tutto legittimi, anzi per noi sono doveri) ma per l'equilibrio e il progresso del mondo. Interessi quindi che sono non in contrasto con quelli degli Stati Uniti, ma con essi convergenti. Essi da soli o noi da soli non ce la faremmo e se non ce la facessimo perderemmo anche il contatto con il Giappone e con la Cina, il che destabilizzerebbe in modo definitivo la situazione mondiale.

L'equilibrio in questa situazione è un concetto chiave e giustamente nei giorni passati il cancelliere Schmidt ha parlato dell'equilibrio delle forze come condizione della cooperazione tra Est e Ovest, sostituendo la parola cooperazione a quella un poco logora di distensione. Ai fini di questo equilibrio, l'Europa deve essere forte internamente, forte nei suoi collegamenti intereuropei, forte nei suoi rapporti con gli Stati Uniti. Questo ci porta alle situazioni immediate; all'Afghanistan e all'Iran. L'affare afghano in questi giorni, visto da lontano, sembra dormire, salvo che per quei disgraziati che si battono eroicamente. I russi hanno fatto il loro trattato con il loro governo fantoccio, noi abbiamo fatto una proposta di neutralità, i russi l'hanno respinta, i cinesi e il terzo mondo non la vedono con simpatia. Ma non illudiamoci: la cosa non può rimanere a questo punto. C'è una sfida della situazione afghana che non può non essere raccolta, non per fare la guerra, ma proprio per evitarla.

Nell'Iran e con l'Iran si è prodotta una situazione che è anche politicamente molto seria. Condivido evidentemente l'opinione di chi condanna, in nome del diritto internazionale, la presa dei 53 ostaggi, ma vado più lontano. C'è una convergenza di fondo tra gli interessi dell'Occidente, Stati Uniti compresi, e quelli dell'Iran, Scià o non Scià. E c'è evidentemente chi ha interesse a che tale convergenza non si realizzi. Operazione più appropriata per impedirla che la presa degli ostaggi è difficile immaginarla. Con poco prezzo, senza sangue per il momento (tocchiamo legno) si è messa una zeppa formidabile tra l'Occidente e l'Iran, potenzialmente tra l'Occidente e altre parti del movimento islamico. In questi due casi estremamente gravi, Afghanistan e Iran, si è prodotta una certa differenza di opinioni tra Stati Uniti ed Europa ed anche all'interno

della Comunità europea. Da parte americana, sotto la pressione di un'opinione pubblica che non dimentica nè il trattamento crudele dei suoi prigionieri in Vietnam, nè le responsabilità finali del suo paese per l'equilibrio e per la pace, nè i contributi dati a tale riguardo nel passato, e anche come frutto di un temperamento paziente e impulsivo al tempo stesso, tipicamente anglosassone, ma senza le finezze e le remore create dalla lunga esperienza storica dell'aristocrazia e della democrazia britannica, sono stati commessi da parte del governo degli Stati Uniti atti improvvisi e non sempre ben calcolati in modo che il fondamentale consenso di interessi che c'è fra loro e noi e tra noi tutti e l'Iran è stato messo in dubbio.

Comunque, noi dobbiamo agire in questa situazione, non in una situazione diversa che sarebbe preferibile che ci fosse, ma che non c'è. Dobbiamo agire senza dimenticare il quadro generale, cioè la nostra funzione nel mondo; dobbiamo agire — parlo dell'Europa e parlo dell'Italia — senza illuderci di poter vivere in pace se arde il conflitto lungo una delle nostre arterie più vitali, tenendo ben presente la necessità non di una solidarietà retorica e verbale tra noi e gli Stati Uniti, ma di una vera solidarietà operante, e non a senso unico, da loro a noi, ma anche da noi a loro. In pratica questo significa cercare di condurre il caso Iran mirando a non perdere contatti con l'Iran nè con gli Stati Uniti, non dimenticando la funzione essenziale dell'opinione pubblica, non solo in Iran dove l'opinione pubblica pare un po' improvvisata e non ancora abituata alla politica, se così posso dire, ma anche dell'opinione pubblica negli Stati Uniti e dell'opinione pubblica del nostro paese e degli altri paesi europei.

Inoltre bisogna provvedere d'urgenza — e qui la presidenza italiana potrebbe servire a qualcosa e non solo a sedersi su una certa sedia piuttosto che su un'altra — ad evitare che si possano produrre o riprodurre improvvisazioni e malintesi.

Non da oggi crediamo che si debba proporre ed ottenere l'istituzionalizzazione del Consiglio europeo e della cosiddetta « collaborazione politica » per stringere rapporti tra i Nove; che si debba svolgere un'azione di consolidamento europeo nella quale, di contro all'anomalo asse Parigi-Bonn, si formi un allineamento non ostile, ma anzi di amichevole integrazione, tra Italia, Benelux e Regno Unito che potrebbe essere prezioso.

Per ciò raccomando tale mia valutazione, che non è nuova, all'attenzione del Ministro degli esteri.

Occorre creare un sistema di « linee telefoniche blu » — non rosse — anche con gli Stati Uniti; bisogna riconoscere che il *primus inter pares* nell'alleanza può, in qualche caso deve, prendere decisioni improvvise e gravi, ma che altro è prendere una tale decisione se essa cade dal cielo inaspettata, altro è se viene spiegata con ventiquattro ore di ritardo da un ministro itinerante, altro è se si è formato un clima di opinione adeguato, che può essere creato soltanto con un'assidua opera di previsione e di adeguamento di posizioni relative a tutti i possibili, maggiori problemi politici che si possono presentare all'alleanza.

Questi ci sembrano, tra i tanti punti, i più importanti ed urgenti, quelli che hanno carattere dirimente.

Mi domando: ha il Governo Cossiga II su tali punti una direttiva che sia chiara e concreta e non solo un'elencazione di titoli e di parole? Ha il senso dello stretto legame che unisce la nostra capacità operativa in campo internazionale con la nostra capacità operativa in campo interno, rimandata, come abbiamo visto, così ad un futuro non ben prevedibile? Siamo capaci di affrontare le nostre difficoltà interne per affrontare insieme quelle esterne?

Noi dobbiamo dire che purtroppo ci pare piuttosto di no. Ci dobbiamo, infatti, domandare se i silenzi e le « scivolate » del programma non indichino che il Governo, non dico alcuni dei suoi uomini — questi uomini sanno benissimo, credo, come stanno le cose — ma che il Governo come Governo e la sua maggioranza non sentano il punto cruciale a cui è arrivata l'Alleanza atlantica e con essa la CEE nel loro rapporto reciproco. È un problema di questi giorni, come ha detto stamane anche il senatore Chiaromonte, non è un problema che possiamo prevedere che sorga tra sei o diciotto mesi, tra due o

tre anni; è un problema dei prossimi giorni, che di fatto è già sul tavolo del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri.

Le scadenze per l'Iran, dopo cinque mesi e più di pazienza da parte degli Stati Uniti di fronte ad un'offesa al diritto, un'offesa alla sua legittima dignità, un'offesa ad interessi politici essenziali, non ci permettono più di sfuggire e, come per il problema Iran, non possiamo sfuggire al problema Iran-Afghanistan-petrolio. Ci vuole serenità e molta fermezza se le scadenze non devono essere pagate in termini di ferite gravi o mortali per la NATO e per la CEE.

Le burocrazie resteranno in ogni caso, i presidenti, i segretari, i direttori generali, i generali con tre o quattro stelle non se ne andranno, ma può volare via da queste istituzioni il loro spirito: possiamo trovarci con una NATO svuotata, con una CEE svuotata e questo a breve scadenza. Dipende dalle decisioni che noi e non solo noi (ma, per quello che ci riguarda, noi) prenderemo nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Anche qui, ignorare i problemi, rinviare, scivolare è abilità? Non credo, credo che sia debolezza. Su questo punto, c'è una vecchia differenza di opinioni di fondo tra noi e la Democrazia cristiana: ci sembra che anche l'esperienza di questi anni e mesi in Italia abbia dimostrato che non è voltando le spalle o chiudendo gli occhi che i problemi se ne vanno: i problemi restano e si ingrossano.

Le misure sull'Iran, a cui gli Stati Uniti ci chiedono di associarci — tutto questo è nei giornali; non sto rivelando nulla di segreto — sono quelle votate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 13 gennaio, con 10 voti favorevoli (tra cui quello dell'Inghilterra, della Francia e mi pare di un altro dei paesi della CEE), 3 astenuti e 2 contrari — risoluzione non approvata solo per il veto russo — e a cui noi Italia abbiamo dato il nostro accordo successivo. Il documento non ha quindi valore giuridico cogente ma ha un valore politico molto grande.

Ciò mi porta ad un altro documento che ha un grosso valore politico, il manuale dell'attivista sovietico sui giochi olimpici, che sarebbero, secondo una frase citata da tutti i giornali e da tutte le riviste, la dimostrazione che il mondo riconosce la validità della politica estera sovietica. Se questa non è politicizzazione dei giochi olimpici, vorrei sapere cos'è. Ricordiamoci Berlino, i giochi olimpici e l'avanzata nella Renania nel 1936: non vorrei che Mosca, i giochi olimpici a Mosca e l'Afghanistan nel 1980 fossero una specie di *bis* del 1936. Anche su questo bisognerà pure che il nostro Governo e noi stessi ci decidiamo a non lontana scadenza. Non possiamo più nasconderci dietro l'autonomia del Comitato olimpico; qui non si tratta di forzare la volontà di nessuno, ma di avere una volontà di Governo. Con gli atleti italiani va la bandiera italiana, va la banda di non so quale reggimento, va l'ambasciatore, va il ministro Colombo, va il Ministro responsabile per lo sport? Non lo so, ma questo è il problema.

Vorrei che il presidente Cossiga ci dicesse qualche cosa su tutti questi problemi nella sua replica. Comunque, siccome, per molto che dica, dirà poco, vorrei che a brevissima scadenza ci fosse un apposito dibattito parlamentare. Non mi si dica che c'è stata l'approvazione di quell'ordine del giorno alla Camera con la firma anche dell'onorevole Di Giulio, comunista. Prima di tutto la situazione politica esterna è cambiata. Il fatto nuovo delle nuove misure americane è un fatto di grande importanza: sanzioni di carattere commerciale, sanzioni di carattere finanziario, sanzioni di carattere diplomatico, eventuali sanzioni di carattere militare. Basterebbe questo per più che giustificare un nuovo dibattito. D'altra parte la firma dell'onorevole Di Giulio è stata criticata dall'onorevole Berlinguer: « l'Unità » ha attaccato vivacemente nei giorni scorsi l'America, sia sul fronte dei giochi olimpici, sia su quello iraniano. C'è dunque un complesso di fatti nuovi che richiedono un nuovo dibattito.

Onorevoli colleghi, su tutto questo grava una pesante nebbia di silenzi, di mezze verità, di elencazioni più o meno vuote, di futuribili; una nebbia che non nasconde, anzi rivela l'incertezza, le contraddizioni non superate e che anzi non si è neppure tentato di superare: le si è semplicemente rinviate, eppure esse scoppiano già e più scoppieranno. Un ministro pare abbia minacciato di

dimettersi se non si adotta una certa soluzione per l'Alfa Romeo e per la Nissan, come se si trattasse di un affare di circoscrizione, di un affare di collegio, di un affare commerciale, come se non si trattasse invece del problema di fondo dei rapporti tra un'economia veramente aperta come la nostra e un'economia non totalmente aperta, anzi largamente chiusa come l'economia giapponese.

Comunque c'è nel discorso Cossiga, giustamente, un accenno alla bilancia valutaria, un accenno alla politica monetaria ed economica e si dice: queste cose vanno affrontate nei mesi prossimi, che sono i mesi del turismo. E il turismo è già cominciato: basta uscire di qui e girare per piazza Navona per rendersene conto. Che cosa vogliamo aspettare: il turismo del 1981?

Questo silenzio, questa nebbia — voglio ripeterlo — non si deve, a nostro avviso, al fatto che gli uomini che guidano il Governo e i partiti della coalizione non sappiano, ma al fatto che sono divisi all'interno dei partiti e del Governo. Un esempio: si può, come il Ministro che rappresenta ufficialmente la sinistra del Partito socialista nel Governo, guardare apertamente, in una intervista su un grande giornale, a un successivo Governo con il Partito comunista il giorno stesso in cui nasce questo Governo, che non ha ancora avuto la fiducia nè del Senato nè della Camera? Si può fare questo ed essere ciechi alla grandiosa manovra del Partito comunista per ricreare una specie di neo-fronte popolare (bisogna usare questa vecchia espressione) su scala europea e su scala mondiale, con l'evidente conseguenza di un'Italia cosiddetta non allineata, compresa beninteso nella NATO (che sarebbero i nostri comunisti, eredi di Machiavelli, se non fossero capaci di restare nella NATO e di uscirne nello stesso tempo!), un'Italia non allineata e perciò destinata, data la nostra posizione geopolitica e strategica, a scivolare di fatto nell'altro blocco di cui Mosca assicura la disciplina con ferrei e atomici mezzi?

La storia italiana parla chiaro da questo punto di vista: la scelta per noi è stata sempre quella di essere noi stessi, e allora dalla parte giusta, o sotto influenza altrui e allora dalla parte sbagliata, nel qual caso il nostro paese è perduto. Lo stesso ragionamento si applica ad altre cose che ho già citato: il sindacato di polizia, i problemi della magistratura, i problemi dell'economia.

Il Senato sa, come tutti i lettori di giornali e telespettatori d'Italia sanno, che noi liberali abbiamo riservato il nostro giudizio sul voto di fiducia a quando avessimo conosciuto la formula, la struttura e il programma del Governo. E noi oggi diamo questo nostro giudizio.

Il Senato sa pure che noi non abbiamo rifiutato *a priori* di ascoltare gli argomenti espostici dalla delegazione democristiana e dal presidente incaricato Cossiga, a nome dei segretari della Democrazia cristiana, del Partito socialista e del Partito repubblicano, in favore di un nostro, peraltro non ben definito, collegamento con la maggioranza e cioè in pratica per un voto di astensione, dal momento che la deliberata e del tutto immotivata nostra esclusione dalla maggioranza, di cui abbiamo fatto parte fino a un mese fa o poco più, aveva di per sè un *fumus mali iuris* politico che ci impediva di partecipare utilmente e dignitosamente alle trattative per il programma fra partiti che avevano già deciso, come avevamo saputo ufficialmente, di formare il Governo senza di noi. Devo dire, riprendendo l'espressione di un vecchio poeta, che l'angel di Dio ci ha tenuti per il ciuffetto, visto il programma che ne è venuto fuori: siamo stati ben fortunati nel non partecipare a quelle riunioni e non avere neppure indirettamente qualche responsabilità.

Neppure ignoravamo molti dei motivi relativi a punti chiave della situazione nazionale e internazionale su cui oggi si porta la nostra attenzione critica. Ma nelle conversazioni suddette — e vogliamo che sia chiaro e sia messo a verbale in questa massima sede costituzionale della dialettica politica — abbiamo rifiutato *a limine* ogni discorso di « ministri tecnici dell'area liberale » o di strumenti di collaborazione parlamentare o extra parlamentare fino a che non fosse chiarito il significato politico del richiesto collegamento.

Ci sono, di ciò, due documenti che sono stati resi pubblici e che potrei leggere in esteso al Senato, ma non vorrei prendere

inutilmente del tempo. In uno di essi, rimesso al Presidente incaricato, gli chiedevamo di spiegarci cosa significa « solidarietà nazionale ». Nel secondo gli domandavamo se c'era, nella nuova formula, continuità con la formula precedente e prospettive di una più larga area democratica. Nel primo caso abbiamo avuto una risposta cortese nella quale ci si rimandava alle opere dell'onorevole Piccoli. Noi le abbiamo lette, abbiamo chiesto a uno dei nostri migliori giovani ricercatori di leggerle (non tutte, beninteso, ma quelle degli ultimi tempi) ed abbiamo trovato più volte l'espressione « solidarietà nazionale »: però non vi abbiamo mai trovato una spiegazione della medesima. Abbiamo anche notato — sia detto di passaggio — che nel discorso di ieri dell'onorevole Cossiga si distingue sottilmente fra solidarietà nazionale e solidarietà democratica. Noi saremmo capaci di solidarietà democratica, non capaci di solidarietà nazionale. Sono rimasto quindi molto preoccupato quando l'oratore comunista, il senatore Chiaromonte, stamattina continuava a parlare di solidarietà democratica. Pensavo: qui finiamo con un Governo comunista-liberale o liberal-comunista.

Comunque non abbiamo avuto nessuna vera risposta. Quanto alla seconda richiesta, abbiamo avuto risposte indirette, sia da dichiarazioni di grossi personaggi della Democrazia cristiana, sia dalle « turbolenze atmosferiche » attraverso le quali è passato il Partito socialista nel suo comitato centrale. La risposta diretta l'abbiamo avuta ieri nel discorso dell'onorevole Cossiga, in quella commovente elegia per il Governo del 1978 con cui il discorso si apre ed in quel canto di desiderio, se non ancora di nozze col PCI, con il quale esso si chiude.

Abbiamo capito che o per un rinnovato nominalismo (cosa sempre brutta e condannabile) o per tenere aperta una porta al Partito comunista o per tutte e due le ragioni, secondo le persone e le correnti, non ci si è dato fino a ieri il chiarimento politico che era richiesto, non dal nostro puntiglio, che pure sarebbe stato umanamente comprensibile ma che era escluso dalla nostra condotta calma e ragionata, ma dall'esigenza vitale per ogni partito che rispetta la sua funzione verso il paese, di non spendere la sua poca o molta forza elettorale e la sua — nel nostro caso mi sia lecito dirlo — non poca forza etico-politica in modo da dissiparla nell'equivoco ed in quella che diverrebbe non più cooperazione, ma subordinazione, se non servilismo.

Riteniamo che, conducendosi come si sono condotti, la Democrazia cristiana ed il Partito socialista abbiano commesso un errore verso il paese. La nostra presenza non doveva servire a dare, come scioccamente si dice da alcuni, una « copertura a destra ». Fra parentesi, vorremmo sapere che cosa significa in concreto questa frase. Doveva invece contribuire, come nei mesi e negli anni passati, vicini e lontani, ad equilibrare la dialettica interna della coalizione democratica, a dare ai laici di tale coalizione una posizione articolata non inferiore all'articolazione della Democrazia cristiana che arriva addirittura, come un acrobata, alla disarticolazione, una posizione laica capace di equilibrare la Democrazia cristiana. Ed è forse per questo che la Democrazia cristiana ha manovrato in pratica per impedirlo? Non lo so, può darsi.

C'è chi dice oggi, specialmente nella Democrazia cristiana: vedete, italiani, noi siamo perfetti: il Partito comunista ci vota contro da una parte, il Partito liberale ci vota contro dall'altra, quale migliore prova della nostra centralità? Questo è un inganno meschino o è un meschino errore di analisi politica. Prendete qualsiasi grosso problema: l'opposizione del Partito comunista e l'opposizione liberale non si elidono come espressione di posizioni unilaterali di fronte a una sintesi equilibrata, ma si sommano riferendosi ciascuna a una delle due posizioni inconciliabili in cui sboccano i contrasti non mediati all'interno della coalizione.

Noi ci auguriamo che in alcuni, magari in parecchi casi, le posizioni del Governo risultino nei fatti veramente di sintesi corrispondente agli interessi dell'Italia. Saremmo lieti di contribuire a un tale risultato, lieti di poter dire in tali casi anche un sì. Siamo acutamente sensibili alla gravità del-

la situazione. Ma a questa non si fa fronte con l'equivoco e con la debolezza, bensì raggiungendo in una maggioranza la concordia con la chiarezza. Se ci fosse in futuro, nella maggioranza, una concordia comunque più larga, noi non ce ne dorremmo; potremmo votare di no o di sì, ma sarebbe un elemento di chiarezza e di progresso. E noi pensiamo che la nostra azione ispirata a tali concetti politici possa anche giovare a un fine più ampio, alla formazione di quella maggioranza dei cinque partiti democratici la cui possibilità, la cui potenzialità non è morta, come taluno dice, perchè se lo fosse dovremmo dubitare della capacità di vita della democrazia in Italia, della quale invece non dubitiamo.

Perciò, pur nella dialettica delle posizioni e tenendo ferme le nostre posizioni ideali e politiche (chè altrimenti a che cosa serviremmo?), coltiveremo da parte nostra il dialogo e il dibattito con la Democrazia cristiana, con i socialisti, con i socialdemocratici, con i repubblicani, in Parlamento, nelle sedi pubblicistiche e giornalistiche, nelle tavole rotonde e, ultimo ma non minimo, nell'elettorato. Daremo in pari tempo una attenta considerazione alla posizione ideologica, politica e programmatica del Partito comunista, senza pregiudizi, e appunto perciò senza illusioni artificiose, senza ottimismi di maniera, senza farci il solletico per ridere, come fanno troppi democristiani o uomini di altri gruppi democratici, compresi non pochi cosiddetti intellettuali.

Un errore simile a quello di oggi nei nostri riguardi fu fatto in passato, in un clima di rapporti politici e sociali, di progresso economico, di tranquillità internazionale, di continuo progresso per la Comunità europea, molto più facile di quello di oggi. L'Italia ha pagato cara la mancanza dei liberali in quanto tali, non come persone, come numero — non siamo presuntuosi come altri forse lo sono — ma la mancanza di quello che questa assenza voluta, perchè assunta ad emblema, come ha detto Aniasi, di un corso politico, significava politicamente.

Sappiamo che oggi la prospettiva di una nuova alleanza democristiana-comunista, con contorno di socialisti, socialdemocratici, repubblicani, appare o viene fatta apparire come più lontana di ieri, donde i toni, ripeto, di elegia dell'onorevole Cossiga. Ma domandiamo a quella parte della maggioranza che dice di non volere tale alleanza (a livello di Governo, ben inteso, perchè a livello di Parlamento c'è da pensare che l'accetterebbero tutti volando) se può credere di resistere a lungo, agli « emblemi » del ministro Aniasi, alla pressione e alle tentazioni di una collaborazione col PCI al cui prezzo, in termini di politica interna ed economica, corrisponderebbe un prezzo ancor maggiore in politica internazionale. Crede di poter resistere offrendo la soddisfazione nominalistica e peggio ancora sostanziale di una assenza liberale, o cercando di indurre i liberali a un collegamento servile e senza significato politico e rinunciando all'apporto essenziale, per una sintesi operosa, del pensiero e dell'*ethos* liberale?

Per tutti questi motivi dobbiamo rifiutare oggi il nostro voto di fiducia, dobbiamo votare no al Governo Cossiga, come lo rifiutammo nel 1978 al Governo Andreotti con i comunisti, per motivi in parte diversi ma con la stessa limpidezza e chiarezza. La nostra è una opposizione severa e ferma, una opposizione concreta, non una opposizione viscerale, non una opposizione generica, non una opposizione di parte; una opposizione sintetica, se così posso dire, non pregiudiziale quando il nostro sì sia dovuto ed utile e appunto per questi suoi caratteri una opposizione costruttiva, ne siamo sicuri, di un avvenire migliore per la nostra Italia.

P R E S I D E N T E . Senatore Malagodi, lei, violando il Regolamento, ha letto per un'ora.

M A L A G O D I . Signor Presidente, non ho letto per un'ora, ma solo per l'ultimo quarto d'ora perchè volevo essere letteralmente sicuro di quanto dicevo. Se le passo i miei appunti, se ne potrà rendere conto.

P R E S I D E N T E . Si vede che allora fingeva di leggere per tenerci allegri. Da quassù si aveva l'impressione che lei leggesse.

MALAGODI. Le darò i miei appunti.

PRESIDENTE. Avendo ascoltato attentamente tutto ciò che lei ha detto, non voglio leggerli. (*Ilarità*).

È iscritto a parlare il senatore Finessi. Ne ha facoltà.

FINESSI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, colleghi senatori, ho chiesto di parlare non con l'intento di pronunciare un discorso di carattere generale sulle comunicazioni del Governo, perchè questo è stato già fatto dal senatore Scamarcio e nel suo discorso il Gruppo socialista si identifica pienamente. Intendo invece riferirmi ad un problema sempre sostenuto con forza dal Gruppo dei senatori socialisti, quello della difesa e della conservazione del suolo.

Prendo atto con viva soddisfazione che il Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni programmatiche esposte ieri al Parlamento ha citato la difesa del suolo ed ha assunto l'impegno di varare i necessari provvedimenti legislativi per fronteggiare le calamità che provocano, come sappiamo, catastrofi sempre più gravi, con perdite di vite umane e danni enormi ai beni strumentali.

Nei programmi dei vari Governi del passato la problematica della difesa del suolo o non veniva nemmeno menzionata o figurava nelle prospettive futuribili, per questo si spiegano le ragioni poco edificanti per le quali finora l'Italia non dispone di una legge quadro in materia di difesa e di conservazione del suolo. Ed ancor di più lo spunto per intervenire brevemente in questo dibattito mi viene offerto dal Ministro dei lavori pubblici, onorevole Francesco Compagna, il quale, rispondendo alle preoccupazioni più che legittime, sollevate da Antonio Cederna sul « Corriere della sera », ha elencato i 10 punti su cui dovrebbe articolarsi la prima legge nazionale per la difesa del suolo sulla base dell'accordo tra i partiti che hanno consentito il superamento della crisi con la formazione dell'attuale Governo.

Tra i punti indicati, esplicitati dall'onorevole Compagna c'è quello per cui la difesa del suolo è di preminente interesse nazionale e come tale a totale carico dello Stato. Noi aggiungiamo che deve essere a totale carico dello Stato e della regione. Come secondo punto vi è l'indicazione di un sistema organico di programmazione sostenuta da un flusso poliennale di investimenti. Si deve procedere alla pianificazione integrale di tutti i bacini e a tal fine il territorio nazionale va ripartito in 10 aree idrografiche, vere e proprie magistrature delle acque, affidate ad organi di coordinamento misti Stato e regioni, con ampie competenze propositive e decisionali. Devono confluire nel piano di bacino tutte le attività connesse al governo delle acque e alla difesa del suolo non solo nei suoi aspetti di ingegneria idraulica (serbatoi e casse di espansione) ma anche negli aspetti agrari e forestali. In dipendenza dell'approvazione dei piani di bacino vanno identificate e avviate le soluzioni e le opere che sulla base di schemi preliminari di un piano risultano più urgenti.

Si trasferisca poi dal Ministero dell'industria a quello dei lavori pubblici il servizio geologico e lo si rafforzi adeguatamente per investirlo di tutti quei compiti che sono stati ripetutamente indicati; si potenzino i servizi tecnici istituzionali del Ministero dei lavori pubblici (servizio idrografico, servizio mareografico e servizio sismico) in modo da costituire, unitamente a quello geologico, un organo tecnico altamente specializzato che sia punto di riferimento per lo studio delle scienze, della terra e dell'attuazione dei relativi interventi.

Questi punti, per fermarmi soltanto a quelli più importanti, sono motivati ed accolti nel disegno di legge già presentato dal Gruppo socialista. Quindi le indicazioni del ministro Compagna, così come sono state esplicitate, raccolgono la sostanza del disegno di legge socialista e più in generale si rifanno alle intese realizzate al Senato nelle passate legislature tra i vari Gruppi. L'onorevole Compagna si è richiamato all'esigenza di portare la legge sulla difesa del suolo rapidamente all'approvazione delle Camere, il che ci trova più che consenzienti. La portata e le dimensioni di una vera legge quadro che affronti il grave problema del dissesto

idrogeologico del paese richiedono l'impegno del Parlamento e la fattiva collaborazione del Governo.

Nella mozione presentata all'inizio di questa legislatura dai senatori socialisti abbiamo sostenuto che, trattandosi di una legge di princìpi che dovrà disciplinare la materia della difesa del suolo in un rapporto non conflittuale ma di intesa tra Stato e regioni, è opportuno che la legge scaturisca dal Parlamento. E per questo avevamo espresso la nostra contrarietà a che il Governo riproponesse un suo disegno di legge. È avvenuto invece che il Ministro dei lavori pubblici del precedente Governo, alla vigilia della crisi, ha presentato un testo che non tiene conto del lavoro precedente del Senato e, quel che è più grave, il disegno di legge Nicolazzi si pone in posizione di scontro tra Stato e regioni. Fermo restando quindi che i 10 punti indicati dal ministro Compagna rappresentano la base ottimale per la costruzione della legge sulla difesa del suolo, se vogliamo impedire inutili e dannose perdite di tempo la strada più agevole è quella della trattativa tra Gruppi parlamentari e Governo, consentendo al Parlamento nella sua centralità di predisporre la legge e di vararla con la massima sollecitudine.

Perchè questo possa realizzarsi è opportuno, a nostro parere, che il disegno di legge presentato dal precedente Governo venga ritirato per riprendere il discorso qui in Senato dal punto in cui è stato interrotto dall'ultimo scioglimento anticipato del Parlamento. Il Governo, e per esso i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, devono predisporre gli interventi con la massima urgenza in quelle zone dove la minaccia del ripetersi delle calamità costituisce un vero incubo per le popolazioni. Anche gli indispensabili interventi urgenti devono essere predisposti in accordo con le regioni se si vuole che la difesa del suolo rappresenti quella conquista di civiltà che vede impegnate con lo Stato le sue articolazioni regionali e periferiche.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, se questo Governo, al quale partecipa il Partito socialista, potesse onorare l'impegno di varare la prima legge di difesa del suolo debitamente finanziata, passerebbe alla storia e contribuirebbe indubbiamente a rinverdire la credibilità negli italiani delle istituzioni democratiche della nostra Repubblica. Nel Governo e nel Parlamento dovrà essere presente in modo costante la consapevolezza che nel legiferare in materia di difesa del suolo inevitabilmente si avrà lo scontro con gli interessi potenti di coloro che da sempre hanno agito e agiscono in funzione devastatrice dei corsi d'acqua, del pedemontano e dei nostri litorali. Costoro bisogna fermare e fermarli in tempo; lo Stato e le regioni devono assumere a loro carico la difesa e la conservazione del suolo in funzione dello sviluppo dell'economia nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

* P I S A N Ò . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non mi metterò a spigolare nel poderoso discorso dell'onorevole Cossiga ma cercherò, se ci riesco, con le mie modeste forze, di inquadrare la presentazione di questo Governo in questo momento politico italiano in un contesto leggermente più vasto. Ho seguito attentamente, doverosamente il suo discorso, me lo sono riletto e speravo di trovarci un qualche riferimento più ampio, dal punto di vista storico-politico, a quella che è la crisi delle istituzioni in atto nel nostro paese. Infatti non so come si possa affrontare una realtà complessa come quella italiana, in un momento di trasformazioni profonde come quelle che stiamo vivendo e di tensioni come quelle che stiamo subendo, senza cercare di capire perchè siamo arrivati a questo punto e perchè siamo nelle condizioni di dover affrontare una situazione di emergenza dalla quale non usciremo tanto presto.

L'unico riferimento che ho trovato nel suo discorso è di pochissime righe, quando, parlando delle istituzioni, delle possibilità che ha il Governo di agire e delle funzioni del Parlamento, dice: « Il limite di questa positiva evoluzione è nelle scarse garanzie che

l'intero sistema appresta per la decisione politica. Viviamo in tempi e in congiunture tali che la non decisione o la decisione ritardata è il male peggiore in molte situazioni. Ebbene, il Governo non ha — sempre attualmente nella situazione parlamentare — la garanzia della decisione, del sì e del no in tempi ragionevoli ». Sono poche righe in cui però è sintetizzata una realtà drammatica, quella della crisi delle istituzioni, di cui è arrivato il momento di parlare nel Senato della Repubblica, nel Parlamento italiano, quando il suo Governo — che se non sbaglio è il trentottesimo del dopoguerra — si accinge a svolgere la sua attività. Qui bisogna parlarne, perchè mi rendo conto che un Presidente del Consiglio che arriva a fare un discorso programmatico non può disperdersi in lunghe elucubrazioni di carattere storico, filosofico e politico, ma è anche vero che lei, signor Presidente, mi dà l'impressione di uno che con il suo discorso ha voluto piantare robustissimi pali nel terreno su cui edificare la propria attività mentre mi sembra che, data la situazione, lei — e non discuto la sua buona fede — stia piantando dei pali nelle sabbie mobili. Questo perchè la crisi di questo paese è la crisi delle sue istituzioni. La crisi del Parlamento come strumento per far funzionare questo paese è la crisi dei rapporti tra Governo e Parlamento e tra Parlamento e paese.

Vediamo un po' rapidamente da dove nasce questa crisi: se ci guardiamo indietro nei decenni precedenti, essa è nata almeno sessant'anni fa perchè le istituzioni democratico-parlamentari e la partitocrazia in Italia entrano in crisi dopo la prima guerra mondiale. Il fenomeno fascista non è che la conseguenza di quella crisi! Quando andavo a scuola — sono nato dopo la marcia su Roma, quindi non vi ho partecipato, non ho responsabilità — e mi insegnavano che Mussolini era entrato in Roma alla testa delle quadrate legioni, non era vero: ci era andato in vagone-letto, proprio perchè le istituzioni erano crollate. La marcia su Roma non è stato un atto rivoluzionario, ma una grossa manifestazione per giustificare l'avvento al potere di un nuovo Governo. Ci siamo dimenticati che le istituzioni del tempo erano talmente marce, talmente evanescenti e putrefatte che il primo periodo del regime fascista si svolge con un Mussolini che governa in un Parlamento di circa 440 deputati di cui i fascisti sono solo 37? E governa in maniera tale che dopo qualche anno riesce persino a varare una legge maggioritaria — e qui sarebbe tutto da ridere — che viene approvata da un Parlamento dove i fascisti sono solo 37 su 440! E la Commissione parlamentare che discute e approva questa legge è composta da 16 deputati, di cui il fascista è uno solo e si chiama Tersaghi; gli altri quindici si chiamano De Gasperi, Orlando, Sturzo, Gronchi. C'erano, cioè, tutti gli antifascisti.

Questo cosa vuol dire? Vuol dire che quel fenomeno — e bisognerà cominciare a studiarlo al di fuori delle passionalità — è stato determinato per il 90 per cento da una crisi delle istituzioni che non funzionavano più, che non rispondevano più alle esigenze del popolo italiano. D'accordo, ci sono stati altri elementi: c'è stata l'adesione di massa al fenomeno fascista, determinata dal pericolo bolscevico che dilagava in Italia e nel mondo; ci sono stati tanti altri motivi, come una guerra vinta alle spalle e ne posso aggiungere quanti ne volete. Sono motivi che conoscete meglio di me, però, sostanzialmente, se le istituzioni allora avessero funzionato, evidentemente non si sarebbe arrivati a quelle soluzioni, non si sarebbe arrivati probabilmente ad una dittatura che è durata vent'anni.

E nel 1945 che cosa è successo? Nel 1945 e nel 1946, nel momento in cui si torna al regime democratico parlamentare, abbiamo la restaurazione pura e semplice di quelle istituzioni e di quel sistema che era già crollato vent'anni prima. Ebbene questa restaurazione, come tutte, porta in sè il germe della sua autodistruzione perchè tutte le restaurazioni sono antistoriche, perchè tutte le restaurazioni, prima o poi, sono destinate a crollare.

Ebbene nel 1945-46 — mettiamoci dentro tutte le giustificazioni politiche, sociali, psicologiche — si effettua una restaurazione di istituzioni che già non funzionavano più

vent'anni prima. Ora succede che queste istituzioni entrano in crisi: crisi lenta, crisi che si evolve attraverso alti e bassi, andando avanti ed indietro; crisi che però va avanti e che è inarrestabile.

Abbiamo, così, tutti questi tentativi di formule, di controformule, di alleanze che si aprono, si legano, si spezzano, si rifanno. Il tentativo è quello di tenere in piedi un sistema che non sta più in piedi come tale e che, pertanto, ha bisogno di correttivi, ha bisogno di trasformazioni.

Abbiamo una Costituzione che va trasformata dopo trentacinque anni. Lo dico senza faziosità, sia chiaro, non lo dico perchè appartengo a questa parte politica, ma perchè tocco i fatti con mano, come li toccate tutti voi, perchè fuori di qui sono tantissimi quelli che dicono: sì, è vero, è così. Ed allora, se è così, vediamo un po' a che cosa stiamo andando incontro!

Il Governo Cossiga *bis* parte male perchè parte in questa situazione. Non ne faccio una colpa al Presidente del Consiglio, del quale rispetto la personalità, la correttezza, la volontà di servire il paese; non faccio discriminazioni di alcun genere; dico che state tentando di fare un qualche cosa che non riuscirete a fare perchè vi muovete in un quadro politico-istituzionale che non sta più in piedi.

A questo punto tutto è in discussione. Qualunque provvedimento, qualunque di quei pali che il presidente Cossiga cerca di piantare nel terreno per edificarci un paese meglio organizzato, un paese non dico più disciplinato, ma più organizzato, è destinato ad affondare nella sabbia, anche perchè vi trascinate dietro — e questo lo si ricava anche dal discorso del Presidente del Consiglio e dalla sua conclusione — dal 1945 altri equivoci enormi e cioè gli equivoci nati dalla Resistenza, quella che voi chiamate Resistenza e che io più appropriatamente chiamo guerra civile e cioè l'equivoco di allora, l'equivoco di un'alleanza stretta tra forze che non erano omogenee. Infatti, a quell'epoca di resistenze ce ne sono state due, di antifascismi ce ne sono stati due: quello degli uomini che volevano restaurare le libertà democratiche e la partitocrazia e quello dei comunisti che non avevano alcuna intenzione di restaurare quanto poi è stato restaurato e che sono stati costretti ad accettare dalla politica lungimirante di Togliatti — lo dico ovviamente dal loro punto di vista — una realtà che non condividevano. Infatti, durante quel periodo — e la storia di quei giorni lo dimostra — i comunisti non puntavano a queste istituzioni, ma puntavano a trasformare, logicamente, da comunisti, l'Italia in una repubblica popolare sul tipo di quelle realizzate oltre cortina. E da allora questa alleanza, questo equivoco, questo mettere insieme forze che non sono uguali continua a provocare guasti. Infatti, ogni volta che voi uomini del sistema, di questo sistema, di questa restaurazione vi sentite in pericolo, non andate a cercare soluzioni fuori del sistema, ma vi buttate verso sinistra, vi aggrappate a quella forza lì perchè è stata l'unica effettiva, efficace, vera, autentica forza dell'antifascismo e lì vi aggrappate per sopravvivere. Quella forza vi tira invece in fondo; ogni tanto avete un barlume di resipiscenza, vi staccate, ma tornate poi a riattaccarvi. Cos'è il Governo Cossiga, questo tentativo, questa forma di Governo che imbarca i socialisti facendo l'occhiolino ai comunisti?

Sono sicuro che il presidente Cossiga non vuole come persona e neanche voi, come democristiani, volete andare sotto braccio ai comunisti, ma la logica della restaurazione come l'avete effettuata nel 1945, la logica dell'equivoco, provocato dalla Resistenza, da cui partite vi porterà sempre lì e sarà inevitabile che voi ci finiate dentro se non avrete il coraggio, ad un certo punto, di staccarvi da questa tradizione e da questi equivoci.

Si parla del terrorismo, ma esso è solo la continuazione, in termini attuali, nel 1976, nel 1977 e chissà fin quando in avanti, del concetto della guerra comunista trasformata in termini di guerriglia: l'hanno fatta in tutto il mondo ed è ovvio che la facciano anche qua! Quando loro dicono che non c'entrano, quando i loro sindacati dicono che non c'entrano, non è vero: uno per uno, non c'entreranno, ma la realtà è che continuano in altri termini quello che hanno già fatto in passato, con la stessa tecnica. Il terrorismo lo si cura con i carabinieri, con i servizi speciali,

ma in queste condizioni, con questi legami politici, con questa dipendenza, con gli equivoci in cui vi dibattete potranno essere tagliati 50 tentacoli, ma 100 ne sorgeranno se non cambia il quadro politico in cui intendete muovervi, se non cambiano le prospettive verso le quali vi indirizzate.

Possono cambiare le prospettive con queste istituzioni, con una realtà per cui tutto si ferma (anche il Presidente del Consiglio ha denunciato questa situazione)? Abbiamo due Camere uguali, un Presidente della Repubblica che può fare il Presidente soltanto se mette la firma sotto i documenti e non può intervenire in niente; una legge presentata in Senato prima di arrivare alla Camera aspetta qualche mese; alla Camera ne passano altrettanti e quando ritorna qui è già vecchia, superata, contorta e non serve più. Un popolo di 56 milioni di anime che cresce in maniera rapida non ha mai una legislazione adeguata alle sue esigenze perchè quando una legge viene approvata non serve già più. Non è possibile parlare di evoluzione positiva del popolo italiano se non si pone un rimedio a questi mali di fondo, che sono i mali essenziali.

Non è che oggi il Presidente del Consiglio possa venire qui a dibattere questi problemi, per carità. Il giorno in cui avremo un Presidente del Consiglio che viene qui e imposta il suo discorso programmatico su una revisione della Costituzione e su un ammodernamento delle istituzioni sarà una grossa rivoluzione, la vera rivoluzione democratica di questo secolo (e noi vogliamo arrivarci in termini assolutamente democratici) ma se non si arriverà a questo, lei, onorevole Cossiga, resterà sulle sabbie mobili, la sua volontà — gliela riconosciamo — franerà di fronte ad una realtà che è diventata talmente marcia che si scioglie tra le mani per cui ogni buon proposito finisce con il naufragare.

In questo quadro — che è realistico — è inutile andare a spigolare pagina per pagina nei suoi buoni propositi: glieli riconosciamo e penso che di più non possiamo fare. Quando lei, ad un certo punto, ci esclude dai ponti che lancia di qua e di là, per cui il senatore Marchio dice: tutti meno tredici, ci fa un favore e noi la ringraziamo: infatti, il non essere coinvolti in questa frana, in questo fallimento ci consente di presentarci e di fare la nostra battaglia, di fronte al popolo italiano, in termini molto chiari, in termini di una opposizione non preconcetta, perchè sentiamo di essere nella logica della storia. In politica non cade mai nulla dal cielo e tutto quello che succede ha una sua giustificazione. Ma come possiamo spiegarci la situazione di un paese che è bombardato dal terrorismo, di cui conosciamo esattamente la matrice, che sopravvive perchè, in barba alle leggi, ai sindacati, al Ministro delle finanze, prospera una economia nera così che tutti il sabato e la domenica vanno a fare le feste e non pensano a fare rivoluzioni e dimostrazioni? Certo il nostro è un paese paradossale, è un paese che da anni sembra sull'orlo della crisi ma che non ci precipita mai perchè vive in una dimensione che è al di fuori della realtà del Parlamento, della legge, delle istituzioni. E questo accade perchè le istituzioni non rispondono più alle esigenze immediate, vere di questo paese.

All'inizio di questo intervento mi ero riproposto di parlare del terrorismo e dello scandalo rappresentato dalla Radio televisione italiana. Francamente ci rinuncio perchè mi sembrerebbe di sminuire il quadro che ho tracciato a nome della mia parte, la quale si batte per una nuova Repubblica. Non facciamo questa battaglia per far dispetto a qualcuno, ma pensando di agire nell'interesse di tutto il popolo italiano, compreso il vostro, l'interesse di un popolo che ha bisogno di istituzioni serie per progredire seriamente, per battere la violenza ed il terrorismo.

Certo con questi sistemi, con queste istituzioni, non batterete il terrorismo. Potrete fermarlo per qualche giorno, per qualche settimana, per qualche mese, ma risorgerà perchè ha delle matrici che non riuscite a tagliare perchè non siete capaci di tagliarle dato che siete legati a loro, ci siete immersi. E ci sguazzate bene perchè, in fondo, vi fanno anche comodo. Dico questo facendo, in un certo senso, un complimento ai comunisti, i quali da trentacinque anni in questo

dopoguerra, sistematicamente, usando ogni mezzo, con furbizia, abilità e pazienza perseguono il loro scopo, che è quello di incatenarvi e di farvi fare quello che vogliono loro. Se va avanti così ci riusciranno anche, con queste istituzioni. Non per niente all'epoca della Costituente le approvarono, votarono questa Costituzione, perchè gli faceva comodo. Avete mai visto un comunista che faccia qualche cosa che non sia a vantaggio dei suoi princìpi marxisti leninisti? Il giorno che esistesse un comunista del genere vorrebbe dire che non è un comunista, è qualcos'altro. Invece questi sono comunisti sul serio; li combattiamo da tutta la vita, quindi li conosciamo.

Per concludere, signor Presidente, votiamo contro per tanti motivi che sono stati già esposti dal senatore Pozzo. Ma le dico che voto contro con sempre maggiore convinzione. Non le voto contro solo per motivi personali, ma perchè soprattutto non credo all'efficacia di nessun Governo italiano, da molto tempo a questa parte, in un quadro istituzionale e costituzionale di questo genere. Qualunque vostro tentativo, anche se compiuto nella massima buona fede, è destinato a naufragare.

Vi aspettiamo, forse anche anticipando di molto i tempi. Aspettiamo il giorno in cui, alla Camera e al Senato, si potrà parlare seriamente di una riforma costituzionale ed istituzionale che renda l'Italia un paese moderno, abitabile da gente che vuole progredire seriamente. (*Vivi applausi dalla estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Brugger. Ne ha facoltà.

B R U G G E R . Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla fine dell'ultima guerra sono passati 35 anni. Ora il trentanovesimo dei Governi che entro questo periodo si sono avvicendati, si presenta al Parlamento per accertare la maggioranza che lo sosterrà.

La ancor giovane Repubblica italiana non ha affatto motivo di vantarsi del primato non soltanto europeo ma forse addirittura mondiale del numero delle crisi e dei governi instabili, perchè la loro debolezza costituisce una delle fonti principali della situazione di disagio di pressochè tutte le istituzioni di salvaguardia delle libertà democratiche, di progresso economico e culturale, di sicurezza e tranquillità sociale.

Così accanto agli organi costituzionali, titolari responsabili dei poteri legislativi, giurisdizionali ed esecutivi si sono potuti instaurare poteri determinanti ma incontrollabili non soltanto in mano a partiti politici con le loro formazioni e correnti interne, non soltanto in mano ad organizzazioni sindacali, in grado di paralizzare a loro discrezione la vita economica ed i servizi più essenziali del paese, ma si sono potuti instaurare anche forti poteri in mano ad organizzazioni criminali e terroristiche.

La dannata distorsione dei poteri potrà essere perlomeno ridotta da un Governo stabile e coraggioso, che non debba scendere giorno per giorno a compromessi ingiustificabili con forze extraparlamentari e sindacali per poter sopravvivere.

In altri paesi democratici europei esistono governi di strettissima maggioranza parlamentare che durano in carica per intere legislature, perchè sorretti dalla forza di solidarietà e di disciplina democratica nei partiti e tra i partiti di coalizione. Queste coalizioni in altri paesi europei hanno dimostrato stabilità se concordate tra democristiani e socialisti, tra socialisti e liberali, tra liberali e democristiani.

In Italia la caduta di molti governi è avvenuta a causa di lotte interne nei partiti di governo o perchè la solidarietà di coalizione di partiti di governo tra di loro, se chiamati a risolvere con responsabilità e rischio certi problemi scottanti ed ingrati, è venuta meno in favore di legami più forti con organizzazioni sindacali o economiche.

Gli interessi di partiti politici non dovrebbero essere anteposti alle esigenze generali del paese. Poichè ciò avviene, la fiducia di un considerevole numero di elettori sta calando nei confronti dei partiti tradizionali come abbiamo potuto constatare in particolare dal risultato del *referendum* sul finanziamento dei partiti.

Non spetta certamente a me, quale rappresentante di una minoranza linguistica, dare lezioni sul senso di Stato a rappresentanti di partiti politici nazionali, ma anche le minoranze linguistiche sudtirolesi desiderano vivere tranquille ed essere protette nelle loro libertà individuali e collettive dallo Stato, nel quale sono incorporate.

I rappresentanti del mio partito, della SVP, si dichiarano disponibili a prestare la loro cooperazione, pur modesta che sia, quando si tratta di contribuire a correggere o possibilmente ad eliminare manifestazioni patologiche del sistema democratico, sistema che deve essere pur riportato all'originaria integrità etico-morale. Anche noi, fuori dalla responsabilità di Governo, vogliamo intendere ed osservare i recenti cenni di ammonimento del Presidente della Repubblica, collaborando a diminuire l'esistente distacco del paese reale dal paese legale.

Da tutte le parti politiche rappresentate in quest'Aula si chiede una lotta più efficiente alla violenza, al terrorismo. Questa lotta potrà essere portata avanti con maggior successo da un Governo stabile e coraggioso con mezzi di repressione più adatti sui quali tornerò più avanti. In questo momento mi sia permessa una considerazione a parte: l'evoluzione della vita economico-sociale del nostro paese si basa principalmente sulla conflittualità continua tra datori e prestatori di lavoro, conflittualità che non di rado culmina in atti di violenza fuori legge, ma tollerati. Non credete, onorevoli colleghi, che il troppo frequente ed irresponsabile ricorso agli estremi metodi di lotte sindacali, privi di argini giuridici, fomenti certi atti di violenza che noi tutti condanniamo?

Non basta il potenziamento delle istituzioni di repressione del terrorismo, della criminalità, della violenza, se non cerchiamo di prevenire e di tappare le fonti dalle quali la violenza può attingere nuovo vigore. Non mi voglio soffermare sul flagello delle droghe, che pure rientrerebbe in queste considerazioni.

Noi tutti dobbiamo impegnarci a favorire le giuste rivendicazioni salariali dei lavoratori attraverso nuovi metodi di cooperazione e di compartecipazione delle maestranze nella gestione delle imprese, pur senza escludere lo sciopero come « ultima *ratio* ».

Un esponente sindacale altamente qualificato, non molto tempo fa, ha parlato di « cooperazione conflittuale ». Mi auguro che questo nuovo concetto possa trovare una definizione, nel senso di una riduzione della conflittualità in favore di più approfondite trattative sulla base di informazioni chiare e trasparenti fornite dalle imprese ai rappresentanti delle maestranze.

In questa discussione del programma del nuovo Governo mi è sembrato doveroso premettere un accenno alle lacune nelle forze politiche e sindacali, nelle quali il Governo non può interferire, per così dire, *ex auctoritate*.

Credo che almeno una parte di quanto ho detto fin qui possa trovare anche il consenso dell'opposizione.

A differenza del precedente Governo di minoranza, questo nuovo Governo si può basare su una maggioranza parlamentare non proprio larga, ma neanche strettissima. La realizzazione del programma in discussione richiederebbe certamente più del tempo di una intera legislatura. Non è il programma di un Governo ponte.

Le premesse per un Governo stabile questa volta esistono, se si consolida la volontà di collaborazione nei partiti e tra i partiti di coalizione, tanto necessaria per superare l'attuale disagio nella sicurezza pubblica e nella vita economica e sociale del paese.

L'opposizione di fronte alla quale questo nuovo Governo si trova è forte, anche se eterogenea. L'opposizione è necessaria per un controllo democratico efficace delle azioni del Governo. Ad essa spetta un ruolo importante nella salvaguardia responsabile dei valori democratici. Quando manca l'opposizione, il sistema democratico può correre pericolo, come la storia ci insegna. Ma anche l'opposizione ha i suoi limiti nel rispetto dei superiori interessi del paese e nella salvaguardia dei valori democratici incontestati. Essa non può degenerare in ostruzionismo tendente a paralizzare gli organi legislativi e a rendere ingovernabile il paese.

Anche l'opposizione richiede quindi senso di responsabilità.

Si era detto che la lotta al terrorismo, all'inflazione ed alla disoccupazione richiedeva un Governo di unità democratica, formato da tutti i partiti dell'arco costituzionale. Una tale maggioranza sarebbe anche in grado di modificare senza difficoltà la Costituzione della Repubblica e le leggi costituzionali per le regioni a statuto speciale.

Noi preferiamo un Governo stabile di maggioranza con un'opposizione efficiente e responsabile. Avremmo gradito la inclusione anche del PSDI e del PLI nella coalizione di Governo. Ci dispiace che non sia stata possibile. Siamo tuttavia soddisfatti che il PSI, dopo lunga assenza, si sia deciso ad assumere nuovamente responsabilità diretta di Governo. Noi attribuiamo al PSI una particolare importanza per la governabilità democratica del paese. Ci rendiamo conto delle difficoltà interne in cui questo partito di frequente versa. Proprio queste difficoltà interne le riteniamo uno dei motivi dei suoi mancati successi elettorali negli ultimi anni, come pure l'attribuzione della colpa a questo partito di aver provocato alquante crisi di Governo.

Noi vorremmo vedere nel PSI un partito socialista autonomo di sinistra, simile ai partiti socialisti mitteleuropei, discostati dai partiti comunisti.

La stretta fratellanza con il PCI non mi sembra di vantaggio per il PSI. Il ragionamento di molti elettori è assai semplice. Nella scelta a chi dei due fratelli dare il voto, tendono a preferire il fratello maggiore più potente a quello minore più debole. Quando non si tratta di fratelli, cadono le premesse di questo semplice sillogismo.

Le imminenti elezioni regionali metteranno sotto una prima importante prova le forze di stabilità del nuovo Governo. Mi auguro che questa prova venga superata con successo.

Quanto più forte è l'opposizione tanto più solida e disciplinata deve essere la pur stretta maggioranza di Governo, tanto più coraggio, rettitudine e fermezza sono richieste al Governo e ai suoi singoli componenti nell'attuazione del programma.

Per la lotta all'inflazione ed alla disoccupazione dovrà essere, a mio modesto avviso, spezzata in primo luogo la spirale dei prezzi e dei costi.

In tutte le nostre attività economiche si dovrà cercare di ridurre i costi per diventare nuovamente competitivi sui mercati mondiali con gli altri paesi industrializzati. Dobbiamo salvare, pur correggendolo, il sistema di libero mercato nei limiti delle moderne esigenze sociali.

Con il sistema monetario europeo ci troviamo in un tollerabile equilibrio con i paesi concorrenti nei costi delle materie prime e delle fonti di energia da importare. Non siamo però competitivi nella produttività del lavoro sia per i frequenti scioperi, sia per l'assenteismo indisciplinato, sia per gli stabilimenti di produzione superati nel tempo per mancati investimenti di razionalizzazione. Se i nostri prodotti non trovano sbocchi sui mercati, deve essere ridotta la produzione, vengono meno i posti di lavoro, aumenta la disoccupazione. Non possiamo vendere a prezzi inferiori ai costi di produzione per essere competitivi sui mercati mondiali.

La premessa principale per la pur parziale realizzazione del programma del nuovo Governo mi sembra che consista nel raggiungimento di una tregua quanto più lunga possibile delle rivendicazioni conflittuali con le organizzazioni sindacali. Nell'anno 1978 l'economia italiana ha segnalato una ripresa e l'inflazione è calata, perchè si era instaurata una pur breve tregua. Questo nuovo Governo di maggioranza, se coraggioso e solidale, dovrebbe essere pure in grado di procedere ad un minimo di regolamentazione del diritto di sciopero prevista dalla Costituzione e ad un necessario ritocco dello statuto dei lavoratori, per combattere l'assenteismo e per favorire la mobilità dei lavoratori, allo scopo di creare i presupposti per l'indispensabile incremento della produttività del lavoro. Sarebbe senza dubbio anche nell'interesse della grande massa di giovani che cercano un primo posto di lavoro, se i più capaci e meritevoli di essi potessero sostituire elementi disinteressati ed assenteisti abituali per propria colpa. Non credo giu-

sto che le organizzazioni sindacali proteggano nello stesso modo e con lo stesso impegno i posti di lavoro ai pigri e negligenti come ai capaci e diligenti, quando ci troviamo di fronte ad una tanto preoccupante massa di disoccupati.

La diminuizione della conflittualità incentiverebbe gli investimenti pure indispensabili alla modernizzazione degli stabilimenti e con ciò all'aumento della produttività del lavoro. Quando i nostri prodotti e servizi saranno nuovamente competitivi sui mercati esteri, aumenterà la produzione e saranno creati nuovi posti di lavoro.

Il nuovo Governo nel suo programma si impegna ad una lotta senza quartiere contro il terrorismo e la criminalità. Ho fatto già qualche accenno alle possibilità di prevenzione.

Anche se negli ultimi tempi sono stati ottenuti rispettabili successi nella repressione, il nuovo Governo dovrà provvedere all'ulteriore sistematico potenziamento delle istituzioni e dei mezzi di repressione. Non mi soffermo sulla magistratura. Mi sia permesso soltanto un accenno alle forze di polizia. senza parlare di smilitarizzazione e di sindacato di polizia.

Abbiamo tre corpi di polizia: la Pubblica sicurezza, l'Arma dei carabinieri, la Guardia di finanza. Tutti e tre sono investiti più o meno delle stesse mansioni senza adeguato coordinamento tra di loro. Oltre alla migliore preparazione professionale e a più adeguati mezzi di protezione, è necessaria una più chiara ripartizione delle diverse mansioni fra i tre corpi. Per lo meno si dovrebbe procedere ad una più chiara suddivisione territoriale dei raggi d'azione tra l'Arma dei carabinieri e la Pubblica sicurezza, come avviene in altri paesi tra la gendarmeria e la polizia. Inoltre deve essere impedito che lo *staff* al vertice della Pubblica sicurezza divenga sempre di più un collegio di prefetti inesperti in materia, che non hanno mai prestato servizio nelle istituzioni di polizia.

I disegni di legge sulla riforma della polizia non possono essere improvvisati. Non possiamo prevedere per la polizia uno stato giuridico ed un trattamento economico e di carriera peggiori di quelli degli impiegati civili dello Stato se vogliamo favorire l'accesso a questo delicato e pericoloso servizio di giovani coraggiosi e capaci. Mi riservo di entrare più nel dettaglio della questione in altra occasione.

Ringrazio il presidente Cossiga degli impegni in favore della provincia autonoma di Bolzano.

Mi torna opportuna questa occasione per ripetere quanto già altre volte fu dichiarato dai nostri rappresentanti in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Lo scopo principale dell'autonomia speciale per la provincia di Bolzano dovrebbe essere, secondo le dichiarazioni fatte più di 10 anni or sono dai più qualificati rappresentanti di governo e riportate nel programma di questo Governo, la pacifica convivenza dei diversi gruppi linguistici colà residenti. Noi rappresentanti delle minoranze linguistiche abbiamo affermato allora e affermiamo oggi che l'indispensabile premessa al raggiungimento di tale scopo è che le minoranze linguistiche si sentano garantita l'esistenza nella loro terra natia, con la salvaguardia ed il potenziamento delle loro esigenze particolari di vita nel loro ambito culturale, economico, sociale ed ambientale, diverse da quelle della popolazione nazionale.

Nel periodo intercorso fra le due guerre mondiali, nell'era fascista, fu svolta una dura politica di snazionalizzazione per assimilare le minoranze linguistiche, per integrarle, per assorbirle nella popolazione nazionale sia con la creazione forzata di nuovi posti di lavoro soprattutto nell'industria a forze di lavoro immigrate da altre province e con la riserva dell'impiego pubblico esclusivamente ad esse, sia vietando tutte le manifestazioni di vita culturale in lingua tedesca o ladina proprie delle minoranze, sia con le opzioni del 1939 che hanno portato alla emigrazione definitiva di circa 50.000 sudtirolesi dei 240.000 di allora anche se dopo la guerra queste opzioni furono in parte revocate. Nel 1910, 9 anni prima della annessione all'Italia, in provincia di Bolzano risiedevano 221.000 sudtirolesi di lingua tedesca, 9.000 di lingua ladina e circa 7.000 italiani. Nell'ultimo censimento del 1971 i 414

mila abitanti in provincia di Bolzano risultano così suddivisi: 260.350 di lingua tedesca, 137.760 di lingua italiana e 15.460 di lingua ladina. Non credo che queste cifre richiedano ulteriori commenti.

L'Italia democratica del dopoguerra, in un periodo lungo ed in parte travagliato, ha fatto dei notevoli passi, che noi onestamente riconosciamo, verso un risarcimento dei danni e delle ingiustizie inflitte dal fascismo alle minoranze linguistiche. Tuttavia non sono riparabili quei danni dai quali nell'andar dei lustri sorsero diritti agli appartenenti al gruppo linguistico italiano immigrati.

Noi non vogliamo che siano toccati o limitati questi diritti, vogliamo soltanto che siano eliminati i privilegi, allo scopo di raggiungere una effettiva parità di diritti tra gli appartenenti a tutti i gruppi linguistici conviventi in provincia di Bolzano. A ciò sono pure necessari dei provvedimenti speciali che in parte, ad onta dei ripetuti impegni governativi, non sono stati a tutt'oggi attuati, come la parificazione dell'uso concreto della lingua tedesca a quella italiana, di cui anche in questa dichiarazione programmatica del presidente Cossiga è fatto cenno, come pure l'adeguamento alla svalutazione monetaria interna dell'indennità di bilinguismo ai dipendenti dello Stato e di altri enti pubblici in provincia di Bolzano. Anche la istituzione del TAR nella regione Trentino-Alto Adige e la regolamentazione del funzionamento della sezione autonoma paritetica di esso per la provincia di Bolzano riveste carattere di particolare urgenza. Se già nello statuto di autonomia si è scesi alla composizione paritetica di giudici di lingua italiana e di lingua tedesca di detta sezione anzichè proporzionale, più favorevole per le minoranze linguistiche, sarebbe palesemente ingiusto nei confronti delle minoranze se eventuali ricorsi contro decisioni della sezione paritetica in materie giuridico-politiche venissero definiti, in una seconda istanza, da soli giudici di lingua italiana. Su questa questione deve essere trovata una soluzione soddisfacente per le minoranze linguistiche. In materia di scuola e di istruzione anche universitaria debbono essere apportati ulteriori ed importanti chiarimenti in sede di emanazione delle relative norme di attuazione allo statuto di autonomia. Ci sembra poco quanto il presidente Cossiga ha accennato su questa questione nella sua dichiarazione.

Da certi ambienti di lingua italiana, anche in sede nazionale, si accusano i rappresentanti delle minoranze linguistiche di voler ostacolare l'apprendimento della lingua tedesca da parte del gruppo italiano, perchè i rappresentanti delle minoranze linguistiche insistono sulla divisione etnica delle scuole e non vogliono l'anticipazione, neanche volontaria, dell'insegnamento della seconda lingua oltre i limiti stabiliti dallo statuto di autonomia.

Credo che questa sia l'occasione per esprimere con la massima chiarezza il punto di vista dei rappresentanti della SVP su questa questione: noi siamo ed eravamo sempre disposti a favorire con tutti i mezzi a noi disponibili l'apprendimento quanto più perfetto possibile innanzitutto della lingua materna di ogni gruppo linguistico, ma anche e distintamente della lingua dell'altro gruppo. Prova ne è che i giovani di lingua tedesca non trovano difficoltà a frequentare le università degli studi in Italia e a sostenere gli esami prescritti in lingua italiana. Per l'apprendimento della lingua tedesca da parte degli alunni di lingua italiana esistono le stesse identiche premesse nelle loro scuole: forse fino adesso non esisteva la stessa volontà di apprendere la seconda lingua.

La provincia di Bolzano è diventata, con l'andar degli anni dopo l'annessione all'Italia, soprattutto nelle città, una provincia mistilingue a differenza dei cantoni svizzeri, che non sono mistilingue perchè nella Svizzera vige il principio di suddivisione territoriale dei diversi gruppi etnici che costituiscono il popolo svizzero.

Se vogliamo come vogliamo salvaguardare e tutelare il carattere etnico e culturale dei gruppi linguistici conviventi su un territorio divenuto mistilingue, dobbiamo tener chiaramente separati gli istituti di apprendimento originale dei valori culturali e tradizionali di ogni gruppo, anche di quello ita-

liano. Se noi ci siamo difesi e ci difendiamo contro l'assimilazione, non vogliamo neanche che appartenenti ad un altro gruppo linguistico debbano correre pericolo di perdere i loro valori culturali. Il che si verificherebbe se si ammettesse, anche a danno del profitto di apprendimento per difficoltà di comunicazione, l'accesso o il passaggio indiscriminato di alunni di un gruppo linguistico negli istituti scolastici preuniversitari di un altro gruppo linguistico. Dobbiamo evitare che l'insegnamento della seconda lingua in età troppo precoce vada a danno della lingua e della cultura madre della gioventù. Le situazioni particolari dei figli di matrimoni mistilingue debbono essere risolte all'inizio della loro età scolastica in base a responsabile scelta dei genitori.

Non voglio tornare su altre questioni che ancora costituiscono elementi di frizione tra i gruppi linguistici, soprattutto perchè non hanno ancora trovato adeguata regolamentazione.

Auspico che questo nuovo Governo abbia il tempo e la possibilità di attuare con sollecitudine i provvedimenti tuttora pendenti, tendenti a conseguire una maggiore garanzia di salvaguardia delle minoranze linguistiche e con ciò un migliore clima di cooperazione con il gruppo di madrelingua italiana residente in provincia di Bolzano. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

N A P O L E O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è stato già rilevato da altri che sono intervenuti in questo dibattito, penso che probabilmente nessun Governo nella storia della Repubblica si sia presentato al Parlamento con una carenza di indicazioni programmatiche come questo secondo Governo Cossiga. Come altri ha detto, questo è rilevabile nei vari campi dell'azione governativa, ma è particolarmente evidente e grave nel campo della politica economica, che è quello a cui questo mio intervento intende limitarsi.

Su questo terreno il Governo ci dice che innanzitutto la questione principale della politica economica è quella posta dall'inflazione, e su ciò credo che nessuno stenterà a convenire. Tuttavia il punto che mi sembra rilevante è questo: dalla relazione, esposta dall'onorevole Cossiga ieri, non risulta in modo chiaro in che maniera il Governo intenda condurre la lotta all'inflazione. A questo riguardo mi pare che nel discorso dell'onorevole Cossiga c'è un unico punto molto chiaro, ripetuto più di una volta, e che perciò penso possa essere legittimamente interpretato come l'elemento principale su cui il Governo intenda far leva, cioè un appello alle cosiddette parti sociali affinchè diano una mano sul terreno dell'inflazione: c'è un appello agli imprenditori perchè non aumentino troppo i prezzi, approfittando del favorevole andamento della produttività negli ultimi mesi, e c'è un appello ai lavoratori perchè limitino le loro richieste sul terreno delle retribuzioni. Questo appello è ripetuto varie volte, ma la domanda che credo dobbiamo porci è questa: che cosa offre il Governo in cambio di questi impegni che chiede alle parti sociali? Domanda tanto più legittima in quanto in uno dei casi in cui il Governo rivolge questo appello si parla in forma esplicita di una collaborazione, ai fini della lotta all'inflazione, tra le parti sociali e, per l'appunto, il Governo.

Cosa dunque offre il Governo? A me sembra — anche altri lo hanno rilevato, in particolare il senatore Chiaromonte stamattina e oggi il senatore Malagodi — che qui si offrano solo indicazioni molto vaghe, che sono sempre state ripetute in ogni esposizione programmatica da parte dei vari governi che si sono succeduti e che ormai, staccati da elementi precisi di quantificazione e di scadenze temporali, si riducono a delle semplici manifestazioni rituali. Difatti, seguendo quasi letteralmente le indicazioni contenute nel discorso dell'onorevole Cossiga, si tratta sostanzialmente di queste cinque cose: una riduzione delle evasioni fiscali e contributive, un freno all'incremento delle spese pubbliche correnti, un miglioramento nella qualità dei servizi pubblici offerti, un incremento della capacità di spesa delle pubbliche amministrazioni per quanto riguarda gli investimen-

ti ed infine la destinazione al Mezzogiorno di una quota crescente di questi investimenti.

Fatta eccezione per il primo punto, sul quale si danno delle indicazioni abbastanza dettagliate, direi come estensione al futuro prossimo di un'opera coraggiosa intrapresa dal Ministro delle finanze, sugli altri punti in realtà non si dice nulla o quasi, non vi sono indicazioni quantitative di obiettivi nè vi sono determinazioni di strumenti da impiegare.

A me pare ovvio che, in questo contesto, il richiamo, anch'esso assai spesso ripetuto, alla programmazione, non possa non apparire un *flatus vocis*. Credo sia superfluo sottolineare la gravità di ciò. Mi limito semplicemente a nominare due punti, dalla cui considerazione risulta grave la rinuncia, malgrado le affermazioni verbali, ad una azione programmatoria nel campo della politica economica. La prima questione è quella dell'energia. A me sembra grave che in un discorso come quello dell'onorevole Cossiga, che prende le mosse, per quanto riguarda la parte economica, proprio dalle conseguenze sulla economia mondiale e sulla economia italiana del costo crescente dell'approvvigionamento petrolifero e, in generale, delle fonti di energia importate, non si dica poi quasi nulla sul modo e sui tempi in cui la dipendenza dalle importazioni di fonti di energia va ridotta.

In particolare si dicono delle cose estremamente vaghe — è stato già rilevato dal senatore Malagodi — sull'energia nucleare. Cosa vuol dire esattamente l'affermazione che lo sviluppo dell'energia nucleare nel nostro paese deve essere, per usare le parole dell'onorevole Cossiga, limitato e controllato? Chi mai può volere uno sviluppo illimitato ed incontrollato dell'energia nucleare? Ma dentro questa formula stanno soluzioni diversissime tra di loro. Anche una soluzione che preveda la costruzione di una centrale all'anno per i prossimi venti anni è una soluzione che sta in questa ipotesi, come vi rientra una soluzione che prevede soltanto la costruzione di due o tre centrali nei prossimi anni. Inoltre che rapporto deve esserci fra la soluzione nucleare e la soluzione carbone? Insomma, tutti gli altri problemi che attengono alla diversificazione delle fonti di energia, almeno per i prossimi venti anni, sono problemi sui quali si tace, in una relazione, ripeto, in cui la questione dell'inflazione giustamente è strettamente legata alla questione delle disponibilità energetiche.

Il secondo problema che volevo sollevare, su cui mi sembra anche grave il silenzio del Governo, è quello delle partecipazioni statali. Non voglio dilungarmi entrando nel merito della questione, ma è chiaro che in questo caso siamo di fronte ad una crisi molto ampia di tutto il settore, e non si dice nulla sul come si intende affrontare questo problema. Soprattutto non si dice nulla sui criteri ai quali ci si intende ispirare nel momento in cui da parte degli enti di gestione delle partecipazioni statali vengono richiesti al bilancio dello Stato conferimenti ai fondi di dotazione che vanno molto al di là di quelli che il bilancio pubblico attualmente prevede.

Devo dire che, dal punto di vista più strettamente politico, trovo sorprendente che si taccia su questo punto in un Governo dove è presente il Partito repubblicano. Ricordo che nella passata legislatura, quando ero membro della Commissione bilancio della Camera dei deputati, ho assistito a dei memorabili scontri tra l'onorevole Giorgio La Malfa, che allora era mio collega in quella Commissione, e l'allora ministro delle partecipazioni statali Bisaglia. Gli scontri avvenivano certamente su questioni particolari e determinate, ma al di sotto di quegli scontri c'era una divergenza di fondo sul modo in cui le partecipazioni statali vanno gestite. Non sto a richiamare i termini di questa divergenza perchè occorrerebbe troppo tempo, ma immagino che i colleghi li ricordino bene. Adesso questi due partiti, che su un punto certamente non irrilevante della politica economica hanno sempre avuto un contrasto — ripeto — di fondo, di cui io e molti altri colleghi siamo stati testimoni in Parlamento, hanno raggiunto un accordo su questo terreno? Non lo hanno raggiunto? Che cosa intendono fare?

Tuttavia credo che non ci si possa limitare semplicemente a rilevare che mancano da parte del Governo delle indicazioni programmatiche sufficienti, giacchè credo che questo Governo farà una certa sua politica

economica, i cui criteri non credo sia difficile individuare, se si tengono presenti documenti e affermazioni precedenti dei partiti, o di alcuni dei partiti, che fanno parte della maggioranza che sostiene questo Governo.

Non voglio fare un processo alle intenzioni, anche se la tentazione è forte, dal momento che non esistono documenti scritti sufficienti: ma immagino che nelle intenzioni del Governo si voglia seguire una politica economica di questo tipo...

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri.* Non si preoccupi: gran parte della polemica politica è sempre fatta sul processo alle intenzioni, dato che nessuno le esprime mai interamente.

P R E S I D E N T E . Onorevole Presidente, da quando le parole magiche inondano l'atmosfera italiana?

N A P O L E O N I . Cercherò di essere filologicamente il più esatto possibile. A me pare che ci sia un punto che possa essere assunto come punto di riferimento importante per dare un giudizio sulla politica economica che prevedibilmente sarà seguita da questo Governo: credo che possa essere costituito dal fatto che, durante questa legislatura, da parte del Partito repubblicano c'è stato un richiamo costante, e anche critico nei confronti della Democrazia cristiana, ad un documento, il piano Pandolfi, che era un documento democristiano e che a giudizio del Partito repubblicano non era mai stato coerentemente applicato.

Suppongo che attorno ai criteri del piano Pandolfi potrà esservi un minimo di coagulazione di intenzioni, quanto meno, per la realizzazione della politica economica, il che significa molto semplicemente che la lotta all'inflazione, che nel discorso del Presidente del Consiglio si perde in mille rivoli tra loro non coordinati e non esplicitati fino in fondo rispetto alle loro conseguenze, verrà essenzialmente concepita in questo modo: primo, una politica monetaria molto rigida, soprattutto per quanto riguarda l'aumento del credito totale interno; secondo, un contenimento o un tentativo di contenimento del disavanzo del settore pubblico allargato in maniera che il fabbisogno finanziario del settore pubblico allargato sia tale da lasciare, all'interno del credito totale, uno spazio sufficiente per le imprese; infine — terzo punto — la fiducia che le imprese, sulla base di questo spazio che viene ad esse lasciato dalla mano pubblica e sulla base di incentivi che non potranno non essere pensati essenzialmente come incentivi dati sulla base di una più modesta dinamica del costo del lavoro, sulla base di tutte queste condizioni, diano luogo ad un processo sufficiente di investimenti.

È questa una politica che mi arrischio ad attribuire alle intenzioni del Governo, una politica che fa molto affidamento sulle forze del mercato, una politica in cui la programmazione — di cui pure si parla molto nel discorso del Presidente del Consiglio — rimane sostanzialmente nello sfondo, quasi come una speranza da riprendere in tempi migliori.

Si potrà essere d'accordo o non d'accordo su questa politica. Io penso che essa sia — è inutile rifare qui un discorso che è stato fatto tante volte anche in questa sede — una politica del tutto insufficiente rispetto ai problemi del paese. Ma non è questo il punto: il punto è che questa è una politica che non potrà essere realizzata poichè non vi saranno le condizioni necessarie.

Vi è, a questo proposito, un altro punto che avrebbe meritato un chiarimento: il silenzio su di esso, è già stato detto dal senatore Malagodi, mi pare grave. Credo sia molto difficile tenere il fabbisogno del settore pubblico allargato entro i limiti previsti. Lo stesso Partito repubblicano non ha fatto altro che insistere, durante questa legislatura, sul fatto che sarebbe stato impossibile mantenere questa entità di fabbisogno, poichè vi erano forti spinte in senso contrario, in particolare quelle derivanti da un prevedibile ampliamento della spesa sanitaria e quelle derivanti dai costi aggiuntivi del prossimo contratto per il pubblico impiego.

Voglio ricordare che proprio in questi giorni è stato consegnato al Parlamento un documento assai pregevole, cioè la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa per il

settore pubblico allargato per il 1980, presentata dal Ministro del tesoro, in cui si esprime da parte di questo Ministro esattamente la stessa preoccupazione. Si tratta di un documento ufficiale. Si dice che questi due fattori, che ho appena nominato, rendono quanto meno problematico il mantenimento del fabbisogno del settore pubblico allargato entro i limiti che erano stati inizialmente previsti.

In una esposizione dedicata alla politica economica questo avrebbe dovuto essere un punto essenziale. Non in sè: personalmente non lo ritengo un punto essenziale, poichè ragiono all'interno di una diversa politica economica; ma all'interno della politica economica che suppongo abbia in mente questo Governo questo è un punto essenziale su cui è grave che non si dica nulla. Questo è il primo elemento.

Il secondo elemento — e questo lo riconosce lo stesso Presidente del Consiglio in una parte del suo discorso — è che la congiuntura favorevole mondialmente sta terminando.

In terzo luogo vi sono (lo stesso onorevole Cossiga li ha nominati all'inizio di quella parte del suo discorso dedicata all'economia) tutti i problemi strutturali dell'economia italiana, tra cui la crisi dei grandi gruppi industriali, sulla quale di nuovo non si dice nulla, e i problemi gravi del Mezzogiorno.

Se è di questa politica che si tratta, è dunque una politica miope poichè, quale che sia il giudizio di merito che si voglia darne, essa sarà una politica impossibile a seguirsi perchè molto probabilmente non vi saranno le condizioni necessarie ad attuarla. Comunque sia — questo è il punto politico che mi preme mettere in evidenza — non è questa una politica che abiliti un Governo a chiedere un impegno alle parti sociali. Un Governo non può con questa politica, che rappresenta un rovesciamento del rapporto tra gli elementi di mercato e gli elementi di programmazione, chiedere un impegno alle parti sociali.

Voglio ricordare a questo riguardo — lo ha già fatto il senatore Chiaromonte, ma mi sembra un punto importante per cui mi permetto di ripeterlo — che, almeno per quanto riguarda i lavoratori, non c'è altro che una richiesta continua di una politica economica che possa costituire un punto di riferimento affinchè il peso specifico dell'azione sindacale sia spostato dalle questioni puramente redistributive alle questioni di sviluppo. Ma è chiaro che se ai sindacati non si dà questo punto di riferimento non si può chiedere nulla sul terreno puramente redistributivo. I sindacati sono quasi in attesa che ciò avvenga ed hanno qualche difficoltà — credo si debba dirlo — per il fatto che ciò non avviene. Comunque il fatto che non avviene non abilita il Governo a rivolgersi alle parti sociali per chiedere impegni gravi. C'è stato un rinvio ad un documento, ma non si sa quando questo verrà redatto e presentato e non si sa esattamente su cosa verterà.

A questo riguardo il senatore Chiaromonte ha espresso l'idea che questo documento, comunque, non debba essere una ripetizione della famosa nota aggiuntiva del 1962 ed è anche stato interrotto su questo punto dal senatore Spadolini. Credo che questo richiamo del senatore Chiaromonte fosse giusto perchè in questa situazione ha un significato rapportarsi a quel ben noto documento, giacchè — anche qui senza entrare nel merito della questione, perchè occorrerebbe troppo tempo — in quel documento, estremamente pregevole per alcuni aspetti, per quanto riguarda soprattutto la analisi della situazione italiana e i problemi che in prospettiva si dovevano risolvere, c'era — l'ho sempre sostenuto e molti l'hanno sostenuto con me — un errore politico molto preciso. Questo errore secondo me potrebbe essere ripetuto anche adesso. L'errore della famosa nota aggiuntiva del 1962 di Ugo La Malfa consiste nell'idea per cui i lavoratori possano essere chiamati ad impegni sul salario al di fuori di un quadro politico avente la forza di imporre la programmazione richiesta da quegli stessi problemi di cui il documento parla. Questo equivoco ha pesato su tutto il centro-sinistra ed ha reso quel documento vano.

L'impressione che attualmente si voglia fare lo stesso, ovvero si possa commettere lo stesso errore politico, è difficile da togliere. Voglio poi sollevare un altro nodo politico a conclusione, ed esso riguarda l'altra componente politica del Governo, il Partito sociali-

sta. Come può il Partito socialista stare a questa politica, posto che sia giusta la mia interpretazione? Qual è il contributo che il Partito socialista ha dato nel corso del processo che ha portato alla formazione di questo Governo? Quale contributo ha dato alla definizione della politica economica? Ciò non risulta da quanto ci ha detto il Presidente del Consiglio.

La cosa è tanto più sorprendente, almeno per un ingenuo come me, in quanto su questo terreno il Partito socialista ha sempre avuto cose da dire e le dice ancora. Io ne voglio ricordare solo tre. In primo luogo la politica industriale, su cui il Partito socialista, o comunque esponenti di questo partito, ha prodotto negli ultimi tempi documenti assai pregevoli soprattutto per quanto riguarda il problema, che io ritengo molto importante, della trasformazione della politica industriale da una politica di incentivi finanziari ad una politica di incentivi reali. Questa è una operazione complessa che probabilmente comporterebbe modificazioni legislative rispetto a quanto legiferato nella VII legislatura. Non c'è nulla su questo. Vi è stata sempre da parte socialista l'accentuazione della possibile diversa natura del disavanzo pubblico e l'affermazione, spesso ripetuta, che c'è disavanzo e disavanzo, che un conto è un incremento del disavanzo derivante da un incremento di investimenti o da un incremento di certi servizi pubblici, che in qualche modo entrano nei costi di produzione, e un conto è un disavanzo derivante da incremento di spese correnti. Questa impostazione implica una politica del disavanzo pubblico molto diversa da quella che si configura nella politica che io suppongo questo Governo voglia fare. Questo vi era anche nel piano Pandolfi per dir la verità, ma non è stato il punto del piano Pandolfi che ha costituito maggiormente oggetto di discussione nel corso di questa legislatura. E infine c'è un terzo punto, l'unico ripreso nel discorso dell'onorevole Cossiga, delle idee che il Partito socialista ha prodotto in politica economica in questi ultimi anni, che è la questione dell'agenzia del lavoro. Però, attenzione, perchè questo problema si trova nel discorso dell'onorevole Cossiga espresso in una forma che lo rende privo del suo maggiore elemento di interesse. La questione così dibattuta dell'agenzia del lavoro è una questione economicamente e politicamente importante e interessante soltanto nella misura in cui il finanziamento di quest'operazione venga concepito come uno spostamento di risorse, verso una politica attiva del lavoro, da altre forme di impiego che oggi rappresentano il sostegno di una occupazione improduttiva o parassitaria o di una disoccupazione nascosta. In questo contesto l'agenzia del lavoro rappresenterebbe un mutamento non soltanto di tecnica di politica economica, ma anche di politica in senso stretto perchè consiste, da un lato, nel togliere all'industria l'onere di aumenti cospicui futuri di occupazione, ma dall'altro lato nel togliere ad essa le stampelle che vengono date in base a un certo impiego del bilancio pubblico. Quando si fa questa operazione si fa un'operazione interessante e importante di modificazione politica, economica e sociale. Se la questione dell'agenzia del lavoro è tolta da questo contesto non significa più nulla, minaccia di essere nient'altro che un possibile carrozzone.

E allora la domanda, ripeto, è questa: che cosa c'è delle idee, della tradizione, dell'impostazione del Partito socialista dentro i discorsi di politica economica che ci sono stati esposti dal Presidente del Consiglio? Non c'è nulla, a me pare, e non riesco a capire come questo possa essere un elemento di coesione all'interno di questa maggioranza.

Visto che è presente il senatore Andreatta vorrei, se mi consente questa piccola malignità amichevole, dire che al posto di tutte queste cose che avrebbero dovuto esserci e che non ci sono c'è invece un Ministro di cui non si conoscono bene i compiti; e sarebbe interessante sapere appunto quali compiti questo Ministro avrà.

Quindi la conclusione di questo discorso è ovviamente che il nostro giudizio, sulla parte che riguarda la politica economica delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, è un giudizio negativo quasi per mancanza di materia da giudicare, in un momento in cui d'altra parte il giudizio su questa materia sarebbe importantissimo e questo contribuisce a configurare in sede politica la nostra opposizione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Variazione allo schema dei lavori dell'Assemblea

P R E S I D E N T E . Avverto che, a modificazione di quanto previsto dallo schema dei lavori, le sedute antimeridiana e pomeridiana di domani, mercoledì 16 aprile 1980, avranno inizio, rispettivamente, alle ore 9,30 e alle ore 16.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F I L E T T I , *segretario*:

BONAZZI, MILANI Giorgio. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che la « Montedison » s.p.a. ha venduto, con atto del dottor Roberto Bertani, notaio in Castellarano, in data 6 ottobre 1979, numero reg. 417/208, alla « Immobiliare Le Baite » s.r.l., con sede a Reggio Emilia, in via Roma, 20 — iscritta nel registro delle società presso il Tribunale di Reggio Emilia il 28 settembre 1979 al n. 9002, della quale risultano soci Rocca Guido di Reggio Emilia e Giocolano Ernesto di Carpi — terreni di sua proprietà per circa 226.000 metri quadrati, situati in comune di Gardone, per il prezzo di lire 521.300.000;

che tali terreni erano stati inseriti nel piano poliennale di attuazione del piano regolatore del comune di Gardone Riviera, essendo sindaco l'onorevole Antonino Frau, con delibere consiliari n. 63 del 24 marzo 1979 e n. 111 del 18 giugno 1979;

che il settimanale « L'Espresso » del 3 giugno 1979 ed il quotidiano « Brescia oggi » del 29 maggio 1979 avevano preannunciato la vendita, denunciando esplicitamente il fondato sospetto di un'illecita operazione speculativa;

che l'« Immobiliare Le Baite » s.r.l. ha stipulato, pochi giorni dopo l'acquisto, un compromesso di vendita con il quale ha ceduto ad Agostini Adriano di Padova gli stessi terreni per il prezzo di 1.200 milioni;

che quindi la società « Montedison » ha, in definitiva, regalato alla « Immobiliare Le Baite » 700 milioni circa.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere se, nell'esercizio della sua funzione di tutela e controllo della cospicua partecipazione pubblica nella « Montedison », il Ministro abbia raccolto le informazioni e promosso le indagini necessarie per appurare la fondatezza dei sospetti che i fatti sopra esposti legittimano, quali conclusioni ne abbia tratto e quali provvedimenti, in ogni caso, abbia adottato o intenda adottare per impedire che la « Montedison » subisca un danno che, in definitiva, si ripercuoterà sulla collettività, nonchè per accertare i motivi e le responsabilità di una simile operazione.

(3 - 00631)

CORALLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le cause del tragico incidente che è costato la vita all'allievo sottufficiale dell'Esercito Massimo Gurciullo, ferito da una scheggia di granata durante un'esercitazione a fuoco e deceduto all'Ospedale di Civitavecchia il 19 febbraio 1980.

In particolare, l'interrogante chiede se l'anticipata esplosione del proiettile sia da imputare ad errore umano o a difetto del materiale e, in quest'ultimo caso, quali provvedimenti sono stati adottati al fine di accertare le responsabilità, anche in relazione a possibili richieste di risarcimento del danno.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere di quali provvidenze potranno beneficiare i familiari del giovane allievo tragicamente scomparso.

(3 - 00632)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

RICCI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che nel comune di Foiano di Val Fortore (Benevento) l'energia elettrica fornita dagli

elettrodotti a servizio delle contrade di Montagna, Piano De Masi e Iardino, è sempre intermittente e del tutto insufficiente, si chiede di conoscere quali provvedimenti l'Enel intende adottare per eliminare tale deprecato inconveniente.

(4 - 00969)

BONAZZI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che la ICP-SAS di Alessandro Ottaviano, con sede in via Frua 24, a Milano, ha organizzato tre spettacoli in Italia del complesso inglese « The Police »;

che l'effettiva gestione della *tournée* è stata affidata alla ditta « Boomerang » di Celeri Sandro, con sede a Rimini, in via G. Bruno, 34;

che gli spettacoli sono stati effettuati a Milano, Reggio Emilia e Torino;

che, in particolare per lo spettacolo tenuto al Palazzetto dello sport di Reggio Emilia il 3 aprile 1980, la ditta « Boomerang » ha venduto, nei giorni precedenti, in ogni parte d'Italia, 6.000 biglietti, ed il giorno dello spettacolo a Reggio Emilia altri 3.000 circa, nonostante sapesse che il locale concessole ha l'agibilità per 4.500 posti e fosse stata formalmente invitata dalla direzione locale, con telegramma del 28 marzo 1980, a vendere, nei giorni precedenti lo spettacolo, non più di 4.000 biglietti;

che, a seguito dell'eccessivo afflusso di pubblico, determinato anche dal fatto che 6.000 persone erano giunte da ogni parte d'Italia con la certezza di poter assistere allo spettacolo, all'ingresso del Palazzetto dello sport, si sono verificati incidenti, fortunatamente di lieve entità;

che anche in numerose altre occasioni ed in diverse città gli organizzatori di manifestazioni analoghe, che esercitano grande attrazione sul pubblico giovanile, anzichè regolare la vendita in modo da garantire una partecipazione adeguata alla capienza dei locali utilizzati, hanno consapevolmente venduto biglietti in numero superiore, provocando situazioni di pericolo e, spesso, incidenti e danni.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se il Ministro non ritenga che debba essere esercitato un severo controllo sull'attività di codesti organizzatori, titolari di agenzie munite di licenza pubblica e, comunque, di licenze per i singoli spettacoli, e che debbano essere adottate le misure previste dalla legge per chi, contravvenendo alle norme che regolano gli spettacoli, trae — sapendolo — in inganno il pubblico sulla possibilità di parteciparvi.

(4 - 00970)

CHIELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Varie aziende distributrici di gas domestico in bombole, ultima delle quali la s.p.a. « Liquigas italiana », hanno inviato una lettera circolare ai propri rivenditori per comunicare che, con il corrente mese di aprile 1980, verrà istituito un deposito infruttifero di lire 10.000 per ogni recipiente « Liquigas » contenente GPL, il cui importo dovrà gravare sull'utente. Esattore di questa « tassa privata » dovrebbe gratuitamente essere il rivenditore di GPL, che dovrà, altresì, anticipare le eventuali restituzioni.

L'operazione appare in contrasto con le disposizioni della legge n. 7 del 2 febbraio 1973, le quali prevedono, tra i requisiti necessari per ottenere l'autorizzazione al servizio, la proprietà di un parco bombole senza prevedere alcun pagamento da parte dell'utente, purchè venga restituito il vuoto. La s.p.a. « Liquigas italiana » giustifica il deposito di lire 10.000 a bombola con l'intendimento a migliorare e rendere più sicuro il rifornimento agli utenti abituali, ma poichè la società fornisce bombole di GPL a circa 100.000 utenti, lo scopo dell'operazione da essa ideata è il ricavo, a spese degli utenti medesimi, di un finanziamento di circa un miliardo di lire per un lungo periodo, non gravato di interessi.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere:

quali provvedimenti intende prendere il Ministro per vietare questo « balzello » e, quindi, un'illegittimo arricchimento ai danni della collettività;

se non ritiene, invece, di dover ridurre il prezzo della bombola, considerando che nella valutazione CIP grava il costo del de-

terioramento della bombola e che, come può leggersi nella stampigliatura sulle stesse, esse sono state costruite nell'anno 1972 e, quindi, largamente ammortizzate;

se non ritiene, inoltre, di dover intensificare i controlli sul peso delle bombole di GPL, il cui contenuto sembrerebbe inferiore ai 10-15-20-25 chilogrammi venduti e pagati da ogni singolo utente.

(4 - 00971)

VIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, nei precedenti anni scolastici, per i licei artistici ed istituti d'arte è stata emessa apposita ordinanza per il conferimento degli incarichi di presidenza, l'interrogante chiede:

1) che per il corrente anno scolastico la predetta ordinanza sia quanto più aderente a quella emanata con circolare ministeriale n. 59 del 29 febbraio 1980 per gli altri istituti;

2) che venga rispettata e valutata l'anzianità di servizio senza limitazione di punteggio;

3) che venga valutata l'idoneità conseguita in concorsi a preside;

4) che la valutazione artistica venga definitivamente abolita in quanto di difficile giudicazione.

(4 - 00972)

D'AMICO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i suoi intendimenti in merito all'istanza che il sindaco del comune di Lanciano in Abruzzo — aggiungendo un nuovo anello alla lunga catena costituita da quelle analoghe prodotte negli anni che vanno dal 1946 — è tornato ad avanzare perchè, sperabilmente nell'anno scolastico 1980-81, si riconosca a quella città ed alla provincia di Chieti il diritto di vedere completate le strutture formative culturali-professionali per la gioventù con l'istituzione di una scuola di musica di livello secondario superiore della specie finora chiamata conservatorio.

Non nascondendo le proprie personali meraviglie per l'incredibile trattamento riservato in materia alla predetta città — la quale, in ordine a quella che può definirsi una sua naturale e più che legittima aspirazione, ha ottenuto solo lusinghieri riconoscimenti ed apprezzamenti di Ministri non seguiti da conseguenti provvedimenti, rinviati sempre con motivazioni diverse, nel contempo però accogliendosi richieste meno giustificate — anche perchè, nel caso di che trattasi, non pare possa affermarsi che si parta dal nulla per il fatto che, nella lunga attesa, quell'Amministrazione comunale:

ha dato vita, dall'anno scolastico 1973-74, nell'interesse dell'intera provincia di Chieti, del cui territorio Lanciano è naturale centro di riferimento, ad un Istituto civico di musica, sostenendone gli oneri con il suo non florido bilancio, Istituto che, malgrado la modestia dei mezzi di cui ha potuto disporre, ha registrato un grande successo confermando in pieno l'esigenza della sua esistenza;

ha acquisito al patrimonio comunale, con vincolo di destinazione a sede specifica del particolare tipo di scuola, uno stabile assolutamente idoneo ed adeguato al fabbisogno;

ha alimentato la vivissima tradizione musicale da essa città notoriamente vantata, dando vita a corsi di formazione orchestrale e di perfezionamento strumentale assurti in un decennio a livelli di prestigio internazionale per l'originalità della formula, con i quali sono state colmate lacune formative degli attuali conservatori da tutti denunciate ma in nessun modo risolte,

l'interrogante ritiene:

che, non potendosi eludere oltre un'aspirazione ultratrentennale così tenacemente perseguita ed attivamente alimentata, si debba istituire, sul non trascurabile supporto di un patrimonio di strutture (sede, attrezzature), di mezzi (concorso finanziario del comune) e di tradizione già esistente, se si vuole in via provvisoria, una sezione staccata del Conservatorio di Pescara, in attesa della riforma che potrà interessare contemporaneamente, senza traumi, sia i vecchi che i nuovi istituti;

che non si debbano misconoscere oltre (anche) i meriti civili e culturali di una città che è decorata della massima onorificenza militare per il tributo di sangue pagato per la rinascita dello Stato democratico, dal quale avrebbe sperato un più attento ascolto delle sue istanze, e che ha dato i natali ad

un insigne e fecondo maestro dell'arte della musica, Fedele Fenaroli — le bemerenze del quale, nel campo della didattica musicale, sono ancora pienamente da quantificare — al cui nome ha dedicato l'Istituto civico ed auspica di intitolare l'atteso Conservatorio, e di cui, nell'anno in corso, si appresta a celebrare solennemente — con la partecipazione della parte più viva del mondo della musica italiano e straniero — il 250° anniversario della nascita.

(4 - 00973)

DE GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Considerato che la mancata regolamentazione del diritto di sciopero, almeno nel settore dei pubblici servizi, e l'assenza di un'idonea autoregolamentazione espongono continuamente vite umane a pericoli mortali (come è accaduto in provincia di Lecce, il 12 aprile 1980, ad un passaggio a livello lasciato incustodito per sciopero del personale addetto), l'interrogante chiede di conoscere se non sia doveroso salvaguardare il diritto alla vita dei cittadini — che dovrebbe trovare almeno eguale protezione del diritto di sciopero — con la predisposizione di idonei segnali che efficacemente avvertano gli utenti della temporanea sospensione di un servizio pubblico.

(4 - 00974)

MURMURA. — *Al Ministro del tesoro* — Per conoscere le ragioni del ritardo notevole che si registra nella corresponsione dell'assegno vitalizio disposto dalla legge 4 novembre 1979, n. 563, in favore dei combattenti della guerra 1915-18, insigniti dell'onorificenza dell'Ordine dei cavalieri di Vittorio Veneto.

Nel contempo, si vuole apprendere come si intenda far fronte alle esigenze di tale benemerita e numerosa categoria.

(4 - 00975)

CIACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che il giorno 14 aprile 1980, fra le ore 21 e le 22, in prossimità della sede dell'ARCI provinciale di Siena, posta in via Vallerozzi 77, veniva data alle fiamme e completamente distrutta un'autovettura « Peugeot-404 », di proprietà del signor Franco Logi, segretario provinciale della suddetta organizzazione, nella sede della quale si era recato per tenere una riunione;

che nel corso degli ultimi 30 giorni erano giunte all'ARCI di Siena alcune telefonate con sottofondo musicale di inni fascisti e 4 lettere minatorie, di chiara ispirazione fascista, nelle quali si pronunciavano gravissime minacce all'integrità fisica di vari dirigenti dell'organizzazione, fra i quali, in primo luogo, il signor Franco Logi;

che delle telefonate e delle lettere minatorie fu regolarmetne informata la Questura di Siena;

che l'attentato del 14 aprile, che ha tutta l'aria di essere un primo avvertimento concreto di attuare le preannunciate minacce, ha turbato profondamente l'opinione pubblica di Siena, una città nella quale non si erano finora verificati episodi terroristici di rilievo,

l'interrogante chiede di conoscere:

se, a seguito delle telefonate e delle lettere minatorie, le autorità di polizia condussero adeguate indagini per individuare i responsabili, la cui provenienza politica veniva apertamente proclamata;

se vennero adottate le misure che il caso richiedeva per proteggere l'incolumità dei minacciati e come si intende garantire d'ora in avanti questa stessa incolumità;

se si è tempestivamente provveduto per individuare gli autori dell'attentato e di altre minacce di cui si è avuto segno nella città di Siena recentemente, come le scritte apparse sui muri della redazione del settimanale « Nuovo Corriere Senese », accanto alla Federazione comunista di Siena, nelle quali, proprio domenica 13 aprile 1980, si preannunciavano pesanti atti intimidatori analoghi a quelli rivolti ai dirigenti provinciali dell'ARCI.

(4 - 00976)

PETRONIO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

quali provvedimenti urgenti intende prendere per riattivare il circuito produttivo

della « SIR-Fivesud » di Lamezia Terme, dove circa 500 operai hanno occupato la sede stradale della statale n. 18, nei due sensi di marcia, per protestare nei confronti della direzione aziendale e del Governo per l'assenza di decisioni responsabili atte a scongiurare altri licenziamenti e cassa integrazione guadagni;

se sono in corso iniziative adeguate, a livello di Enti locali interessati (Comune, Provincia, Regione) e delle parti sociali, per ascoltare il loro responsabile parere, rappresentare prospettive reali di sviluppo ed attivare iniziative necessarie a scongiurare altre occupazioni, nonchè per riportare la tranquillità in una delle zone del Paese più colpite dalla disoccupazione.

(4 - 00977)

PETRONIO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se risponde al vero che la « Lufthansa » e la « Swissair » avrebbero da tempo richiesto a « Civilavia » i diritti di traffico sull'aeroporto di Lamezia Terme e che, per intervento della compagnia di bandiera, questi non sarebbero stati ancora concessi.

Nel caso tale notizia risultasse fondata, si chiede di conoscere quali provvedimenti intende prendere il Ministro per eliminare l'increscioso inconveniente.

(4 - 00978)

PETRONIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Con riferimento al lodevole proposito enunciato dal Ministro di voler sottrarre la nomina dei presidenti delle Casse di risparmio al sistema delle lottizzazioni, si chiede di conoscere se la decisione di attenersi alle indicazioni provenienti dalla Banca d'Italia — ribadita nella mattinata di oggi, 15 aprile 1980, nell'Aula del Senato dal Presidente Cossiga — non comporti pericolo maggiore di quello della conclamata « lottizzazione », essendo state indicate persone appartenenti soltanto, o in gran parte, alla Democrazia cristiana e, peraltro, parcellizzate nell'ambito delle sue correnti.

In modo specifico, si chiede di sapere se è vero che la Banca d'Italia di Cosenza, per la nomina del presidente della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania, ha presentato una rosa di candidati tutti appartenenti alla DC, scelti nella categoria dei dirigenti del partito (consiglieri regionali, o ex consiglieri, o ex parlamentari, o ex sottosegretari), senza riguardo alcuno alla competenza ed all'indipendenza necessarie per un incarico di tale livello.

(4 - 00979)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3 - 00620, dei senatori Pollidoro ed altri, sull'attuazione degli interventi a favore delle zone del Piemonte colpite dal maltempo nell'autunno 1977, sarà svolta presso la 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Annunzio di ritiro di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

FILETTI, *segretario*:

n. 3 - 00296, dei senatori Spano, Scamarcio e Finessi, al Ministro dei trasporti.

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 16 aprile 1980

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 16 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,30*).

Dott. ADOLFO TROISI
Direttore Generale
Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari